

Risveglio di primavera

Frank Wedekind (1891)



In questa tragedia di giovani, Wedekind racconta, nella Germania del XIX secolo, del «risveglio» alla vita adulta di un gruppo di adolescenti, delle loro scoperte e delusioni e della lotta contro il mondo castrante e ottuso degli adulti. Un testo forte e appassionato in cui l'autore non si teme di parlare di sesso, aborto, stupro e suicidio (ma anche di gioia di vivere e speranza). Di questo testo, bloccato per anni dalla censura, Freud ha letto e commentato una prima parte. Lacan, in seguito, elogia Wedekind, che fa notare come i ragazzi non penserebbero alla sessualità «senza il risveglio dei loro sogni».

La signora Bergmann		Elsa, modella	
Wendla (nubile)	} figlie	Kahlbauch, pastore protestante	
Ina Müller (maritata)		} sue	Sonnenstich, preside
Il signor Gabor		Knochenbruch	} professori
Fanny, sua moglie		Hungergurt	
Melchiorre, loro figlio		Zungenschlag	
Il possidente Stiefel*		Fliegentod	
Maurizio, suo figlio		Knüppeldick	
Ziegenmelker, amico di Stiefel		Affenschmalz	} corrigendi
Lo zio Probst		Habebald, bidello	
Ottone	} compagni di liceo	Diethelm	
Giorgio Zirschnitz		Reinhold	
Roberto		Ruprecht	
Ernesto Röbel		Helmut	
Gianni Rilow		Gastone	
Lämmermeier	} compagne di scuola	Il signore mascherato	
Tea		Il fabbro ferroio	
Marta Bessel		Vendemmiatori	
Il dottor Prokrustes		Vendemmiatrici	
Il dottor Brausepulver, medico			

[Traduzione di Ervino Pocar]

* La maggior parte dei cognomi — inventati dall'Autore — ha un significato ironico o ridicolo, e si potrebbe tradurre. *Stiefel* significa stivale, *Ziegenmelker* mungicapre, *Probst* prevosto, *Lämmermeier* masoio di agnelli, *Brausepulver* polverina effervescente, *Kahlbauch* pancia calva, *Sonnenstich* colpo di sole, *Knochenbruch* frattura d'osso, *Hungergurt* cinghia da fame, *Zungenschlag* colpo di lingua, *Fliegentod* moschicida, *Knüppeldick* grosso come una mazza, *Affenschmalz* strutto di scimmia, *Habebald* trova presto! [N.d.T.]

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Salotto.

WENDLA: Mamma, perché mi hai fatto l'abito così lungo?

SIGNORA BERGMANN: Oggi compi quattordici anni!

WENDLA: Se avessi saputo che mi facevi l'abito così lungo, avrei preferito non arrivare ai quattordici.

SIGNORA BERGMANN: Wendla, il vestito non è troppo lungo. Che cosa vuoi? È colpa mia se la mia figliola si alza di due dita ogni primavera? Sei una ragazza fatta e non devi andare in giro in princesse.

WENDLA: La mia princesse però mi sta meglio di questa camicia da notte. Mamma, lascia che la porti ancora una volta! Ancora quest'estate. Che abbia quattordici o quindici anni, questo cilicio mi andrà sempre bene. Mettiamolo da parte fino al prossimo compleanno; adesso non farei che tirare giù sotto i piedi la cinghia.

SIGNORA BERGMANN: Non so che dire. Vedi, figliola, io ti terrei volentieri così come sei. Altre ragazze alla tua età sono spilungone e goffe. Tu sei il contrario. Chissà come sarai quando le altre si saranno sviluppate.

WENDLA: Chi lo sa... Io forse non ci sarò più.

SIGNORA BERGMANN: Bimba, bimba, come fai a pensare a queste cose?

WENDLA: No, mamma, non essere triste!

SIGNORA BERGMANN, *baciandola*: Mio unico tesoro!

WENDLA: Sono pensieri che mi vengono così, la sera, quando non riesco a prender sonno. E non sono af-

fatto triste; so che dopo dormo tanto meglio. Si fa peccato, mamma, a riflettere su queste cose?

SIGNORA BERGMANN: Va, va, e appendi il cilicio nell'armadio! Ma sí, indossa di nuovo la tua principessa! Se mai, ti attaccherò sotto un palmo di volanti.

WENDLA, *appendendo il vestito nell'armadio*: No, allora dovrei avere addirittura vent'anni compiuti...!

SIGNORA BERGMANN: Purché tu non abbia troppo freddo! A suo tempo il vestitino era abbastanza lungo per te, ma...

WENDLA: Ma se ora viene l'estate! Nel cavo del ginocchio neanche le bambine prendono la difterite! Chi sarà così pusillanime? Alla mia età non si sente ancora il freddo... Meno che meno alle gambe. Sarebbe forse meglio se avessi troppo caldo? Mamma, ringrazia il buon Dio che il tuo tesoro una bella mattina non si mozza le maniche e una sera, così tra lusco e brusco, non ti si presenta senza scarpe e senza calze! Quando mi metterò il cilicio, sotto mi voglio vestire come una fata. Non brontolare, mammina! Tanto, nessuno lo vedrà piú.

SCENA SECONDA

Domenica sera.

MELCHIORRE: Mi ci annoio troppo. Non ne ho piú voglia.

OTTONE: Allora dovremmo smettere anche noialtri. Hai fatto i compiti, Melchiorre?

MELCHIORRE: Continuate pure a giocare!

MAURIZIO: Tu dove vai?

MELCHIORRE: A spasso.

GIORGIO: Si fa già buio!

ROBERTO: Hai già pronti i compiti?

MELCHIORRE: Perché non dovrei andare a spasso al buio?

ERNESTO: America centrale! Luigi decimoquinto! Sessanta versi di Omero! Sette equazioni!

MELCHIORRE: Accidenti ai compiti!

GIORGIO: Se almeno il tema di latino non fosse per domani!

MAURIZIO: Non si può pensare a nulla senza che ti capitino i compiti tra i piedi!

OTTONE: Io vado a casa.

GIORGIO: Anch'io, a fare i compiti.

ERNESTO: Anch'io, anch'io.

ROBERTO: Buona notte, Melchiorre.

MELCHIORRE: Buon riposo!

Tutti si allontanano tranne Maurizio e Melchiorre.

MELCHIORRE: Eppure vorrei sapere perché siamo a questo mondo!

MAURIZIO: Preferirei tirare una carretta piuttosto che andare a scuola. A che scopo andiamo a scuola? Ci andiamo perché ci si possa interrogare. E perché veniamo interrogati? Perché ci possano bocciare. Sette devono perdere l'anno non fosse altro perché l'aula di sopra ha soltanto sessanta posti... Da Natale in qua mi sento così strano... Il diavolo mi porti, se non ci fosse il babbo, oggi stesso farei fagotto e me ne andrei ad Altona.

MELCHIORRE: Parliamo d'altro.

Passeggiano.

MAURIZIO: Vedi là quel gatto nero con la coda ritta?

MELCHIORRE: Tu credi ai presagi?

MAURIZIO: Non saprei nemmeno io. È venuto da quella parte. Non vuol dir nulla.

MELCHIORRE: Questa è, credo, una Cariddi, nella quale precipita chiunque si sia sollevato dalla Scilla della superstizione religiosa. Vieni, sediamoci qui sotto

il faggio. Lo scirocco spazza i monti. Adesso mi piacerebbe essere, lassù nel bosco, una giovane driade che quanto è lunga la notte si fa cullare e dondolare sulle piú alte cime...

MAURIZIO: Sbottonati il gilè, Melchiorre!

MELCHIORRE: Ah! Come penetra l'aria nei vestiti!

MAURIZIO: Si va facendo ben buio: non si vede a un palmo dal naso. Dove sei?... Di', non credi anche tu che il senso del pudore nell'uomo è soltanto un prodotto della sua educazione?

MELCHIORRE: Ci ho pensato proprio ieri l'altro. A me sembra, però, profondamente radicato nella natura umana. Immagina di doverti spogliare nudo davanti al tuo migliore amico. Tu non lo fai, se intanto non lo fa anche lui. Direi che piú o meno è questione di moda.

MAURIZIO: Ho già pensato che, se mi capiterà di aver figli, maschi e femmine, li faccio dormire insieme fin da piccoli nella medesima stanza, possibilmente nello stesso letto, e la mattina e la sera lascerò che si aiutino a spogliarsi e vestirsi, e nella stagione calda, tanto i maschi che le femmine portino di giorno soltanto una tunichetta di lana bianca, stretta da una cintura di cuoio... Ho l'impressione che se crescono così, in seguito dovrebbero essere piú calmi di quanto non siamo noi normalmente.

MELCHIORRE: Lo credo anch'io senz'altro, Maurizio. Si tratta di vedere poi: e se le ragazze hanno figli?

MAURIZIO: Come sarebbe a dire?

MELCHIORRE: Vedi, in quanto a questi, io credo in un certo istinto. Se, per esempio, si rinchiodono un gatto e una gatta fin da piccoli e si tengono lontano da ogni contatto con il mondo esteriore, si lasciano cioè vivere secondo i loro istinti, credo che prima o poi la gatta finirà con l'essere pregna, benché né lei né il gatto abbiano avuto nessuno il cui esempio possa loro aprire gli occhi.

MAURIZIO: Tra animali ciò dovrà ben venire da sé.

MELCHIORRE: Tanto piú, credo, fra uomini! Scusa, Maurizio, se i tuoi figli dormono insieme con le sorelle nel medesimo letto e improvvisamente vengono loro i primi stimoli, vorrei scommettere con chiunque...

MAURIZIO: In questo puoi aver ragione. Però...

MELCHIORRE: E alle tue figlie, all'età corrispondente, accadrebbe esattamente la stessa cosa. Non che proprio le ragazze... Non si può giudicare bene... In ogni caso sarebbe da presupporre... e la curiosità non mancherebbe di fare il resto.

MAURIZIO: Una domanda, già che ci siamo...

MELCHIORRE: Dimmi.

MAURIZIO: Ma mi risponderai?

MELCHIORRE: Certamente.

MAURIZIO: Proprio?

MELCHIORRE: Prometto. Dunque, Maurizio?

MAURIZIO: Hai già pronto il tema?

MELCHIORRE: Oh, via, parla senza peli sulla lingua! Qui nessuno ci vede né ci sente.

MAURIZIO: Naturalmente i miei figli durante il giorno dovrebbero lavorare in casa e nell'orto o distrarsi con giuochi che richiedano uno sforzo fisico. Dovrebbero andare a cavallo, far ginnastica, arrampicarsi e soprattutto di notte non dormire nel morbido come noi. Noi siamo terribilmente viziati... Credo che se si dorme sul duro, non si sogna nemmeno.

MELCHIORRE: Per parte mia, da oggi fino a dopo la vendemmia io dormirò soltanto nell'amaca. Ho messo il letto dietro la stufa. È un letto pieghevole. Un giorno, nell'inverno scorso, ho sognato di aver frustato il nostro Lollo fin tanto che non poteva piú muoversi. È stata la cosa piú spaventevole che io abbia mai sognata... Perché mi guardi così?

MAURIZIO: Tu li hai già provati?

MELCHIORRE: Che cosa?

MAURIZIO: Come dicevi...?

MELCHIORRE: Gli stimoli?

MAURIZIO: Sí, ecco.

MELCHIORRE: Eh, certo.

MAURIZIO: Anch'io.

MELCHIORRE: Io li conosco già da un pezzo... da quasi un anno.

MAURIZIO: Io sono rimasto come colpito dalla folgore.

MELCHIORRE: Avevi sognato?

MAURIZIO: Sí, ma brevemente... gambe in maglia celeste che montavano sulla cattedra... per essere sincero, pensavo che volessero scavalcarla. Le ho viste soltanto di sfuggita.

MELCHIORRE: Giorgio ha sognato sua madre.

MAURIZIO: Te l'ha raccontato lui?

MELCHIORRE: Sí, là fuori sul ponticello.

MAURIZIO: Tu sapessi che cosa ho passato da quella notte!

MELCHIORRE: Rimorsi?

MAURIZIO: Rimorsi? Angosce mortali!

MELCHIORRE: Dio mio...

MAURIZIO: Mi credetti inguaribile. Immaginali di avere una malattia interna. Infine ritrovai la tranquillità soltanto mettendomi a scrivere le mie memorie. Sí, sí, caro Melchiorre, queste tre ultime settimane sono state per me un Getsemani.

MELCHIORRE: A suo tempo, piú o meno me l'aspettavo. Mi vergognai un poco. Ma tutto finí lí.

MAURIZIO: E dire che hai quasi un anno meno di me.

MELCHIORRE: Di questo non mi darei pensiero, Maurizio. Secondo tutte le mie esperienze il primo sorgere di questi fantasmi non è legato a una determinata età. Conosci Lämmermeier, quello alto coi capelli biondastri e col naso aquilino? Quello ha tre anni piú di me. Gianni Rilow dice che quello non sogna altro che torte di pasta sfoglia e marmellata di albicocche.

MAURIZIO: Fammi il piacere, come fa Gianni Rilow a saperlo?

MELCHIORRE: Gliel'ha chiesto.

MAURIZIO: Gliel'ha chiesto? Io non avrei avuto il coraggio di chiederlo a nessuno.

MELCHIORRE: Eppure, l'hai chiesto a me.

MAURIZIO: Già, è vero. Può darsi che Gianni avesse anche già fatto testamento. Strano giuoco in verità nel quale veniamo coinvolti. E dovremmo anche mostrarcene grati! Non ricordo di aver mai provato il desiderio di questa specie di eccitamenti. Perché non mi hanno lasciato dormire tranquillamente finché tutto fosse passato? I miei cari genitori potevano avere cento figli migliori di me. Invece sono arrivato io, non so come, e devo giustificarmi di essere comparso. Non hai pensato anche tu, Melchiorre, in che maniera siamo veramente capitati dentro a questo turbine?

MELCHIORRE: Come, Maurizio, non lo sai ancora?

MAURIZIO: Come dovrei saperlo?... Vedo le galline che fanno le uova e sento dire che la mia mamma pretende di avermi portato in grembo. Ma è forse sufficiente?... Ricordo inoltre che quando avevo cinque anni ero già imbarazzato se uno buttava la dama di cuori cosí scollata. Questa impressione poi è svanita. Ma oggi non mi riesce quasi di parlare con una ragazza senza pensare a qualche cosa di abominevole e... te lo giuro, Melchiorre, non so che cosa sia.

MELCHIORRE: Ti dico tutto io. L'ho ricavato un po' dai libri, un po' da illustrazioni, un po' dall'aver osservato la natura. Per te sarà una sorpresa; io a suo tempo sono diventato ateo. L'ho detto anche a Giorgio Zirschnitz, Giorgio voleva poi dirlo a Gianni Rilow, ma Gianni già da bambino aveva saputo tutto dalla sua governante.

MAURIZIO: Ho ripassato tutta la Piccola enciclopedia dall'A alla Z. Parole, nient'altro che parole e parole. Non una sola spiegazione schietta. Oh, quanto pudore! A che serve una enciclopedia che non dà risposta al piú importante quesito della vita?

MELCHIORRE: Hai mai visto due cani rincorrersi per la strada?

MAURIZIO: No... Senti, Melchiorre, preferisco che tu oggi non mi dica nulla. Ho ancora l'America Centrale e Luigi decimoquinto, poi i sessanta versi di Omero, le sette equazioni, il tema di latino: domani farei cilecca in tutte le materie. Per poter sgobbare con profitto devo essere ebete come un bue.

MELCHIORRE: Perché non vieni in camera mia? In tre quarti d'ora ho pronto Omero, le equazioni e due temi. Ci infilo un paio di svarioni innocui e tutto va a posto. La mia mamma ci prepara una limonata e noi chiacchieriamo tranquillamente della procreazione.

MAURIZIO: Non posso... Non posso chiacchierare tranquillamente della procreazione. Guarda, se vuoi farmi un piacere, dammi i tuoi chiarimenti per iscritto. Scrivimi ciò che sai. Scrivilo possibilmente in breve e con chiarezza e infila domani il tuo scritto, durante l'ora di ginnastica, tra i miei libri. Io me lo porto a casa senza sapere di averlo. A un certo momento, senza che me lo aspetti, lo ritrovo. E allora non potrò fare a meno di scorgerlo con occhio stanco... Se poi fosse assolutamente necessario, puoi mettere anche qualche disegnano in margine.

MELCHIORRE: Sei proprio come le ragazzine. D'altronde, come vuoi. Per me è un lavoro molto interessante... Una domanda, Maurizio.

MAURIZIO: Di'.

MELCHIORRE: Hai mai visto una ragazza?

MAURIZIO: Sì.

MELCHIORRE: Ma tutta?

MAURIZIO: Completamente.

MELCHIORRE: Anch'io. Allora le illustrazioni non saranno necessarie.

MAURIZIO: Ero alla fiera, nel baraccone del museo anatomico. Se si fosse risaputo, mi cacciavano dalla scuola... Bella come la luce del giorno e... come in natura.

MELCHIORRE: L'estate scorsa ero con la mamma a Francoforte... Te ne vuoi già andare, Maurizio?

MAURIZIO: Vado a fare i compiti. Buona notte.

MELCHIORRE: Arrivederci.

SCENA TERZA

Tea, Wendla e Marta, a braccetto, risalgono la via.

MARTA: Come entra l'acqua nelle scarpe!

WENDLA: Come soffia il vento sulle guance!

TEA: Come palpita il cuore!

WENDLA: Andiamo sul ponte! Elsa ha detto che il fiume porta giù arbusti e alberi. I ragazzi hanno una zattera sull'acqua. Pare che Melchi Gabor ieri sera per poco non affogava.

TEA: Oh, quello sa nuotare.

MARTA: Credo bene, mia cara.

WENDLA: Se non sapesse nuotare, certamente sarebbe annegato.

TEA: La tua treccia si scioglie, Marta. La tua treccia si scioglie.

MARTA: Lasciala sciogliere! Mi dà fastidio di giorno e di notte. Portare i capelli corti come te non devo, portarli sciolti come Wendla non devo. Portare la coda di cavallo non devo, e a casa sono costretta addirittura ad arricciarli. Tutto per via delle zie.

WENDLA: Domani all'ora di religione porto un paio di forbici. E mentre tu reciti la lezione te la taglio.

MARTA: Per carità, Wendla! Il babbo mi carica di busse, e la mamma mi chiude in cantina per tre notti.

WENDLA: Con che cosa ti picchia, Marta?

MARTA: Certe volte ho l'impressione che dovrebbe man-

car loro qualche cosa se non avessero una monella malvagia come me.

TEA: Ma cosa dici?

MARTA: Non ti hanno forse permesso di far passare un nastro celeste nello sprone della camicia?

TEA: Rosa. Di seta. Dice la mamma che il rosa si intona ai miei occhi nerissimi.

MARTA: A me stava magnificamente l'azzurro. La mamma mi prese per la treccia e mi tirò fuori dal letto. Così caddi con le mani avanti sul pavimento. Dovete sapere che la mamma tutte le sere prega con noi...

WENDLA: Al tuo posto io sarei da un pezzo scappata di casa.

MARTA: Ecco, dice, dove vuol arrivare!... Ecco dunque! Ma ci penserà lei... oh sí, ci penserà lei. A tua madre, dice, non potrai un giorno rinfacciare...

TEA: Uh, uh!

MARTA: Immagini, Tea, che cosa voleva dire mia madre?

TEA: Io no. E tu, Wendla?

WENDLA: Io gliel'avrei chiesto senz'altro.

MARTA: Stavo là per terra e piangevo e mugolavo. In quella viene il babbo. Zig! e mi leva la camicia. Io infilò la porta. Ecco dunque! Così, dice, vuoi scendere nella strada?...

WENDLA: Ma non è affatto vero, Marta.

MARTA: Avevo freddo. Aprii la porta. E tutta la notte ho dovuto dormire nel sacco.

TEA: Io non potrei dormire assolutamente in un sacco.

WENDLA: Io invece dormirei volentieri per te nel tuo sacco, una volta.

MARTA: Purché non si prendano le busse.

TEA: Ma là dentro si soffoca.

MARTA: No, la testa rimane libera. Lo si lega sotto il mento.

TEA: E poi ti battono?

MARTA: No, soltanto quando c'è qualcosa di particolare.

WENDLA: Con che cosa ti battono, Marta?

MARTA: Oh, con qualunque cosa... Pensa anche tua madre che non stia bene mangiare un pezzo di pane a letto?

WENDLA: No, no.

MARTA: Io ho sempre l'impressione che ci trovino piacere... anche se non ne parlano. Se un giorno avrò bambini, li lascio crescere come le erbacce nel nostro giardino. Di esse non si occupa nessuno, e crescono alte così, fitte così, mentre le rose nelle aiuole danno ogni estate fiori piú stenti.

TEA: Se io avrò bambini, li vestirò tutti di rosa. Cappelli rosa, vestitini rosa, scarpe rosa. Soltanto le calze... le calze, nere come la notte. E poi quando andrò a spasso me li faccio marciare dinanzi a me. E tu, Wendla?

WENDLA: Ma sapete forse se ne avrete?

TEA: Perché non dovremmo averne?

MARTA: Vero è che zia Eufemia non ne ha.

TEA: Oca! perché non è maritata.

WENDLA: La zia Bauer era maritata tre volte, e non ne ha nemmeno uno.

MARTA: Se tu ne dovessi avere, Wendla, che cosa preferiresti, maschi o femmine?

WENDLA: Maschi, maschi!

TEA: Anch'io maschi.

MARTA: Anch'io, meglio venti maschi che tre femmine.

TEA: Le femmine sono noiose.

MARTA: Se non fossi già nata ragazza, oggi certamente non vorrei esserlo.

WENDLA: Questo, Marta, è questione di gusti. Io sono ben contenta di essere una ragazza. Credi a me, non cambierei con un principe. Però vorrei soltanto maschietti.

TEA: Ma sono sciocchezze, tutte sciocchezze, Wendla.

WENDLA: Ma fammi il piacere, dev'essere mille volte piú esaltante essere amati da un uomo che da una ragazza.

TEA: Non mi verrai a dire che l'impiegato forestale Pfälle ami Melitta piú che lei non ami lui.

WENDLA: Certo che lo dico, Tea. Pfälle è orgoglioso. È orgoglioso di essere impiegato forestale... perché non possiede niente. Melitta è beata perché riceve diecimila volte piú di quanto lei non valga.

MARTA: Tu non sei orgogliosa di te, Wendla?

WENDLA: Sarebbe puerile.

MARTA: Io al tuo posto sarei molto orgogliosa.

TEA: Basta guardare come mette i piedi... come guarda dritto davanti a sé... come si tiene su. Se questo non è orgoglio!

WENDLA: A che scopo? Sono felice di essere ragazza. Se non lo fossi, mi ucciderei affinché la prossima volta... *Melchiorre passa e saluta.*

TEA: Ha una bellissima testa.

MARTA: Cosí immagino Alessandro quando andava a scuola da Aristotele.

TEA: Oh Dio, la storia greca! Io so soltanto che Socrate stava nella botte quando Alessandro gli vendette l'ombra dell'asino.

WENDLA: Dicono che sia il terzo della classe.

TEA: Il professor Knochenbruch dice che, se volesse, potrebbe essere il primo.

MARTA: Ha una bella fronte, ma il suo amico ha uno sguardo piú pieno di sentimento.

TEA: Maurizio Stiefel? Quello è un dormiglione.

MARTA: Io con lui mi sono sempre intesa benissimo.

TEA: Dovunque lo incontri ti fa fare cattiva figura. Al ballo dei ragazzi in casa Rilow mi offrì cioccolatini. Pensa, Wendla, erano caldi e molli. Non sarebbe...? Lui disse che li aveva tenuti troppo tempo nella tasca dei calzoni.

WENDLA: Pensa, Melchi Gabor mi disse allora che non crede a nulla... non in Dio, non in un al di là... a nulla affatto in questo mondo.

Giardinetti davanti al ginnasio. Melchiorre, Ottone, Giorgio, Roberto, Gianni Rilow e Lämmermeier.

MELCHIORRE: Sa dirmi uno di voi dove si è cacciato Maurizio Stiefel?

GIORGIO: Quello può finir male! Oh, se può finir male!

OTTONE: Lui tira la corda finché un bel giorno ci lascia le penne.

LÄMMERMEIER: Corpo del diavolo, in questo momento non vorrei essere nei suoi panni.

ROBERTO: Un'impudenza! Una sfacciataggine!

MELCHIORRE: Che... che cosa sapete?

GIORGIO: Che cosa sappiamo? Be', ti dico io...

LÄMMERMEIER: Io non ho detto niente.

OTTONE: Nemmeno io, lo sa il cielo.

MELCHIORRE: Se non mi dite subito...

ROBERTO: In breve: Maurizio è penetrato nella sala dei professori.

MELCHIORRE: Nella sala...?

OTTONE: Nella sala dei professori! Subito dopo l'ora di latino.

GIORGIO: Era l'ultimo. È rimasto indietro apposta.

LÄMMERMEIER: Quando giravo l'angolo del corridoio l'ho visto aprire la porta.

MELCHIORRE: Che il diavolo ti...!

LÄMMERMEIER: Purché il diavolo non porti via lui!

GIORGIO: Probabilmente il preside non aveva tolto la chiave.

ROBERTO: O Maurizio possiede un grimaldello.

OTTONE: Sarebbe capace anche di questo.

LÄMMERMEIER: Se tutto va bene, si busca un pomeriggio di reclusione.

ROBERTO: E una nota nella pagella.

OTTONE: A meno che con questo scrutinio non vada già a gambe all'aria.

GIANNI RILOW: Eccolo qua!

MELCHIORRE: Pallido come uno straccio.

Maurizio entra agitatissimo.

LÄMMERMEIER: Maurizio, Maurizio, che cosa hai fatto!

MAURIZIO: Niente, niente...

ROBERTO: Tu hai la febbre.

MAURIZIO: Dalla gioia... dalla felicità... dalla beatitudine...

OTTONE: Ti hanno pescato?

MAURIZIO: Sono promosso, Melchiorre, sono promosso!

Adesso può cascare il mondo! Chi pensava mai che mi avrebbero promosso? Ancora non ne sono persuaso... L'ho letto venti volte! Non riesco a crederlo... Dio buono, è proprio così, proprio così, sono promosso. (*Sorridendo*) Non so, ho un'impressione così strana... la testa mi gira... Melchiorre, sapessi che momenti ho passato!

GIANNI RILOW: Mi congratulo, Maurizio. Sii contento di essertela cavata così.

MAURIZIO: Tu non sai, Gianni, non immagini quale fosse la posta. Da tre settimane ronzo davanti a quella porta come sull'orlo dell'inferno. E oggi... vedo che è soltanto appoggiata. Credo che se mi avessero offerto un milione, nulla mi avrebbe potuto trattenere. Mi trovo in mezzo alla stanza, apro il verbale... sfoglio... trovo... e durante tutto quel tempo che brivido!

MELCHIORRE: Durante tutto quel tempo?

MAURIZIO: Durante tutto il tempo la porta dietro a me rimane spalancata. Non so come sono uscito... come ho sceso le scale.

GIANNI: Ernesto Röbel, promosso anche lui?

MAURIZIO: Certo, Gianni, certo, anche Ernesto è promosso.

ROBERTO: Allora devi aver visto male. Tolto il banco degli asini, con te e Röbel siamo sessantuno, mentre la classe di sopra non può contenere più di sessanta alunni.

MAURIZIO: Eppure ho letto giusto. Ernesto Röbel è pro-

mosso come me. Entrambi però soltanto provvisoriamente. Durante il primo trimestre si vedrà poi chi debba lasciare il posto all'altro. Povero Röbel! Grazie a Dio, per me non sto più in pensiero. Questa volta ho guardato troppo bene.

OTTONE: Scommettiamo cinque marchi che a lasciare il posto libero sarai tu!

MAURIZIO: Se non hai un soldo! Non ti voglio derubare... Da oggi in poi mi voglio mettere a studiare come un matto. Adesso lo posso dire — vogliate credere o no — adesso tutto mi è indifferente. So io quanto è vero: se non fossi stato promosso, mi sarei sparato.

ROBERTO: Spaccone!

GIORGIO: Fifone!

OTTONE: Avrei voluto vederti sparare!

LÄMMERMEIER: Se è vero mi lascio prendere a schiaffi.

MELCHIORRE *gli dà uno schiaffo*: Vieni, Maurizio, andiamo dal guardaboschi!

GIORGIO: Tu ci credi a queste chiacchiere?

MELCHIORRE: E a te che importa? Lasciali dire, Maurizio. Via, via, andiamo fuori di città!

Passano i professori Hungergurt e Knochenbruch.

KNOCHENBRUCH: Non riesco a capire, egregio collega, come il migliore dei miei allievi possa sentirsi attratto proprio dal peggiore di tutti.

HUNGERGURT: Nemmeno io, egregio collega.

SCENA QUINTA

Pomeriggio di sole. Melchiorre e Wendla s'incontrano nel bosco.

MELCHIORRE: Wendla, sei tu davvero? Che cosa fai quassù così sola? Da tre ore giro per il bosco in lungo

e in largo senza incontrare anima viva, e adesso a un tratto esci tu dal bosco dove è piú fitto.

WENDLA: Sí, sono io.

MELCHIORRE: Se non sapessi che sei Wendla Bergmann, ti prenderei per una driade caduta giú dai rami.

WENDLA: No, no, sono proprio Wendla Bergmann. E tu da dove vieni?

MELCHIORRE: Seguivo i miei pensieri.

WENDLA: Io cerco asperule. La mamma vuol preparare il vino aromatico. Sulle prime voleva venire anche lei, ma all'ultimo momento è venuta la zia Bauer, e quella non va volentieri in salita. Cosí sono venuta su da sola.

MELCHIORRE: E hai già raccolto le asperule?

WENDLA: Ho il cestello pieno. Laggiú sotto i faggi si trovano fitte come il trifoglio nei prati. Adesso stavo appunto cercando di orientarmi. Devo essermi smarrita. Mi sai dire che ora è?

MELCHIORRE: Le tre e mezzo, appena passate. Per quando ti aspettano?

WENDLA: Credevo che fosse già tardi. Sono stata a lungo sdraiata nel musco in riva al ruscello, a sognare. Il tempo mi è passato veloce; temevo che fosse già sera.

MELCHIORRE: Se non ti aspettano, possiamo metterci qui ancora un poco. Là, sotto quella quercia è il mio posto preferito. Quando si appoggia la testa al tronco e si guarda il cielo tra i rami, si rimane ipnotizzati. Il terreno è ancora caldo del sole della mattina. Già da settimane ti volevo chiedere una cosa, Wendla.

WENDLA: Ma prima delle cinque devo essere a casa.

MELCHIORRE: Si va poi insieme. Porto io il cestello e prendiamo per la radura sicché in dieci minuti siamo sul ponte. Quando si è sdraiati lí reggendosi la fronte con la mano, vengono i pensieri piú strani...

Entrambi si sdraiano sotto la quercia.

WENDLA: Che cosa mi volevi chiedere, Melchiorre?

MELCHIORRE: Ho sentito che vai spesso dai poveri, che

porti loro da mangiare e anche abiti e denaro. Lo fai per tuo impulso o perché ti ci manda tua madre?

WENDLA: Per lo piú mi manda la mamma. Sono povere famiglie di operai che hanno un visibilio di bambini. Spesso l'uomo non trova lavoro e allora patiscono il freddo e la fame. Noi fin dai tempi passati abbiamo in armadi e canterani parecchia roba che non usiamo piú. Ma come ti è venuta questa idea?

MELCHIORRE: Ci vai volentieri o malvolentieri quando tua madre ti ci manda?

WENDLA: Oh, volentierissimo. Non è il caso di chiedere.

MELCHIORRE: Ma quei bambini sono sporchi, le donne sono malate, le abitazioni zeppe di sudiciume, gli uomini ti odiano perché tu non lavori...

WENDLA: Non è vero, Melchiorre. E se fosse vero, ci andrei ancora di piú.

MELCHIORRE: Perché ancora di piú, Wendla?

WENDLA: Ci andrei piú volentieri, mi farebbe molto piú piacere poterli aiutare.

MELCHIORRE: Sicché vai dalla povera gente perché ti fa piacere?

WENDLA: Ci vado perché sono poveri.

MELCHIORRE: Ma se non ti facesse piacere, non ci andresti?

WENDLA: Che colpa ne ho io se mi fa piacere?

MELCHIORRE: Eppure, per questo andrai in paradiso! È giusto dunque ciò che da un mese non mi dà pace. Che colpa ha l'avaroso se non gli fa piacere andare da bambini sudici e malati?

WENDLA: Oh, a te farebbe certamente il massimo piacere.

MELCHIORRE: Eppure quello avrà la dannazione eterna!... Scriverò un saggio e lo voglio mandare al pastore Kahlbauch. Egli me ne offre l'occasione. Che cosa ci viene a blaterare della gioia del sacrificio? E se non mi sa rispondere, non vado piú a dottrina e non mi faccio cresimare.

WENDLA: Perché vuoi dare questo dispiacere ai tuoi cari genitori? Fatti cresimare: non ci rimetti mica il collo. Se non fosse per i nostri orribili abiti bianchi e i vostri calzoncini lunghi, si potrebbe forse andarci con entusiasmo.

MELCHIORRE: Non esiste il sacrificio! Non esiste il disinteresse! Vedo i buoni gioire del cuore che hanno, vedo i cattivi tremare e gemere, vedo te, Wendla, scuotere i riccioli e ridere, e ciò mi fa pensoso come se fossi un proscritto. Che cosa sognavi dianzi, quando giacevi nell'erba in riva al ruscello?

WENDLA: Sciocchezze... buffonate...

MELCHIORRE: A occhi aperti?

WENDLA: Ho sognato che ero una povera bimba, una mendicante, e ogni mattina, già alle cinque mi mandavano in strada ed ero costretta a chiedere l'elemosina per tutta la giornata, anche sotto la pioggia e il temporale, tra gente rozza e dura di cuore. E la sera, quando ritornavo a casa tremante di fame e di freddo e non avevo raccolto tanto denaro quanto ne pretendeva mio padre, venivo picchiata... battuta...

MELCHIORRE: Lo so, Wendla, lo devi alle stupide storie che si raccontano ai bambini. Credi a me, gente così brutale non esiste più.

WENDLA: Invece sí, Melchiorre. Tu ti inganni. Marta Bessel, la picchiano tutte le sere, di modo che il giorno dopo le si vedono i lividi. Quanto deve soffrire! Quando racconta ti senti montare il sangue alla testa. La compiangi profondamente e spesso di notte mi viene da piangere contro i cuscini. Da mesi sto pensando in che modo la si possa aiutare... Con gioia vorrei essere al suo posto per otto giorni.

MELCHIORRE: Bisognerebbe sporgere querela contro suo padre, ecco; allora gli porterebbero via la figliola.

WENDLA: Io in tutta la mia vita non ho mai preso le busse, nemmeno una volta. Non so neanche figurarmi che impressione faccia prenderle. Mi sono già picchiata

da me per sentire che cosa si prova. Dev'essere una sensazione raccapricciante.

MELCHIORRE: Io non credo che un ragazzo possa migliorare con ciò.

WENDLA: Migliorare con che cosa?

MELCHIORRE: Con le botte.

WENDLA: Con questa verga, per esempio... Uh, come è flessibile e sottile.

MELCHIORRE: Fa sanguinare.

WENDLA: Tu mi picchieresti una volta con questa?

MELCHIORRE: Picchiare chi?

WENDLA: Me.

MELCHIORRE: Che ti viene in mente, Wendla?

WENDLA: Che male ci sarebbe?

MELCHIORRE: Stai tranquilla! Io non ti batto.

WENDLA: Ma se te lo permetto?

MELCHIORRE: Mai, bimba.

WENDLA: Ma se te ne prego, Melchiorre!

MELCHIORRE: Hai la testa a posto?

WENDLA: In tutta la mia vita non le ho mai prese.

MELCHIORRE: Se sei al punto da pregare per ottenerle...

WENDLA: Sí, ti prego, ti prego...

MELCHIORRE: Ti insegnerò io a pregare! (*La picchia*).

WENDLA: Dio mio, non sento proprio niente niente.

MELCHIORRE: Sfido io, con tutti quegli abiti...

WENDLA: E allora frustami le gambe!

MELCHIORRE: Wendla! (*La picchia piú forte*).

WENDLA: Ma tu mi accarezzi, tu mi accarezzi!

MELCHIORRE: Aspetta, strega, te li levo io i capricci! (*Butta via la verga e picchia talmente coi pugni la fanciulla che questa lancia grida terribili. Egli non se ne dà per inteso, ma continua a picchiare furibondo, mentre grosse lacrime gli scendono sulle guance. A un tratto balza in piedi, si porta le mani alle tempie e singhiozzando dal piú profondo dell'anima si precipita dentro il bosco*).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sera, nella stanza dove Melchiorre studia. La finestra è aperta, la lampada sulla tavola è accesa. Melchiorre e Maurizio sul sofà.

MAURIZIO: Adesso sono del tutto sveglio, soltanto un po' agitato. Ma nell'ora di greco ho dormito come Polifemo dopo la sbornia. Mi meraviglio che il vecchio Zungenschlag non mi abbia pizzicato le orecchie. Questa mattina per un pelo non sono arrivato in ritardo. Quando mi sono svegliato, il mio primo pensiero furono i verbi in μ . Sacripante della malora, durante la colazione e per la strada ho coniugato alla disperata, finché la testa mi girava come una trottola. Devo essermi addormentato poco dopo le tre. La penna mi ha fatto ancora una macchia sul libro. Quando Matilde venne a svegliarmi, la lampada filava; nei cespugli di lillà sotto la finestra i merli fischiavano beati... e subito mi prese un'indicibile malinconia. Mi abbottonai il colletto e mi passai la spazzola nei capelli. Ma quando si è fatto uno sforzo superiore alla propria natura, lo si sente.

MELCHIORRE: Posso prepararti una sigaretta?

MAURIZIO: No, grazie, non fumo. Purché continui così! Voglio lavorare e sgobbare finché gli occhi non mi escano dalla testa. Dalle vacanze in qua Ernesto Röbel già sei volte non ha saputo la lezione: tre volte in greco, due volte con Knochenbruch, l'ultima in storia letteraria. Io mi sono trovato soltanto cinque volte in quella deplorabile situazione; e da oggi in poi non accadrà mai più. Röbel non si spara. Lui non ha genitori che

gli sacrificino tutto. Se vuole può arruolarsi o andare a fare il cowboy o il marinaio. Ma se bocciano me, mio padre muore d'un colpo e mia madre finisce al manicomio. Sono cose che non si possono affrontare. Prima dell'esame ho pregato che Dio mi facesse diventare risico affinché il calice passasse oltre senza che io lo bevessi. Passò oltre, benché ancora oggi la sua aureola brilli da lontano, di modo che giorno e notte io non oso alzare lo sguardo. Ma adesso che ho afferrato la pertica saprò anche tirarmi su. Lo garantisce l'immutabile logica che non posso precipitare senza rompermi l'osso del collo.

MELCHIORRE: La vita è di una bassezza insospettata. Avrei proprio voglia di impiccarmi a un ramo... Ma come mai la mamma non viene col tè?

MAURIZIO: Il tuo tè mi farà bene, Melchiorre, tremo tutto! Mi sento stranamente svanito. Toccami, per favore. Vedo... odo... sento con molto maggior chiarezza, eppure tutto come in sogno... con tanto sentimento... Come si stende laggiù il giardino al chiaro di luna, così silenzioso, così fondo come se continuasse all'infinito. Di sotto ai cespugli sbucano figure velate, guizzano trafelate, in faccende, attraverso le radure e scompaiono nella penombra. Mi pare che sotto l'ippocastano si dovrebbe tenere un'assemblea. Vuoi che scendiamo, Melchiorre?

MELCHIORRE: Aspettiamo finché abbiamo bevuto il tè.

MAURIZIO: Le foglie bisbigliano senza posa. Mi par di sentire la mia nonna buon'anima quando raccontava la storia della « Regina senza testa »: Era una regina meravigliosa, bella come il sole, più bella di tutte le fanciulle del paese. Sennonché era venuta al mondo purtroppo senza testa. Non poteva mangiare, non bere, non poteva vedere, non ridere e nemmeno baciare. Con la corte poteva soltanto intendersi mediante la sua morbida manina. Coi graziosi piedini batteva dichiarazioni di guerra e condanne a morte. Ed ecco che un giorno

fu sconfitta da un re che per caso aveva due teste le quali tutto l'anno si azzuffavano e discutevano così agitate che l'una non lasciava parlare l'altra. Il mago di corte prese la più piccola delle due e la impose alla regina. Ed ecco, le stava a pennello. Poi il re sposò la regina e i due non si azzuffarono più, ma si baciavano in fronte, sulle guance e sulle labbra, e vissero ancora molti anni felici e contenti... Dannate sciocchezze! Dalle vacanze in qua la regina senza testa non mi esce dal cervello. Quando vedo una bella ragazza, la vedo senza testa... e io stesso mi vedo improvvisamente come fossi una regina senza testa... Può darsi che un giorno ne diano una anche a me.

La signora Gabor viene col tè fumante che mette in tavola davanti a Maurizio e Melchiorre.

SIGNORA GABOR: Ecco, ragazzi, servitevi! Buona sera, Stiefel, come sta?

MAURIZIO: Grazie, signora Gabor. Sto a guardare la danza laggiù.

SIGNORA GABOR: Ma lei ha una brutta cera. Non si sente bene?

MAURIZIO: Non è nulla. Queste ultime sere sono andato a letto un po' tardi.

MELCHIORRE: Pensa, ha studiato tutta la notte.

SIGNORA: Non dovrebbe fare così, Stiefel. Dovrebbe riguardarsi. Pensi alla salute. La scuola non le ripaga la salute. Andare sovente a spasso all'aria aperta: questo alla sua età conta più che saper scrivere senza errori il tedesco medioevale.

MAURIZIO: Andrò, andrò a spasso. Ha ragione. Anche durante le passeggiate si può lavorare. Come mai non mi è venuto in mente finora? Certo i compiti scritti dovrò farli a casa.

MELCHIORRE: Gli scritti li farai qui da me. Così sarà più facile per tutti e due. Ti ricordi, mamma, che Massimo Trenk aveva la febbre tifoidea? Oggi a mezzogiorno Gianni Rilow va dal preside Sonnenstich per

comunicargli che Trenk era morto in sua presenza poco prima. « Ah, sí? » fa Sonnenstich « Tu non devi fare ancora due ore di reclusione fin dalla settimana scorsa? Eccoti il biglietto per il bidello. Deciditi a regolare la faccenda una buona volta! Tutta la classe vada al funerale ». Gianni rimase di stucco.

SIGNORA: Che cosa stai leggendo, Melchiorre?

MELCHIORRE: Il *Faust*.

SIGNORA: L'hai già letto?

MELCHIORRE: Non tutto ancora.

MAURIZIO: Siamo alla notte di Santa Valpurga.

SIGNORA: Al tuo posto avrei aspettato ancora un anno o due.

MELCHIORRE: Mamma, non conosco un altro libro nel quale abbia trovato tante cose belle. Perché non avrei dovuto leggerlo?

SIGNORA: Perché non lo capisci.

MELCHIORRE: Non lo puoi sapere, mamma. Sento benissimo che non sono ancora in grado di afferrare i lati sublimi di quest'opera...

MAURIZIO: Si legge sempre in due, così è molto più facile capire.

SIGNORA: Tu, Melchiorre, hai già un'età per poter sapere che cosa ti sia utile e che cosa dannoso. Fa' come credi di poter giustificare a te stesso. Io sarò la prima a riconoscerlo con gratitudine se non mi darai mai motivo di doverti sottrarre qualche cosa. Volevo soltanto avvertirti che anche le cose migliori possono avere effetti dannosi, quando non si ha ancora la maturità di afferrarle giustamente. Riporrò sempre la mia fiducia piuttosto in te che in qualunque misura pedagogica. Se avete bisogno ancora di qualche cosa, ragazzi, veni di là, Melchiorre, e chiamami. Sono nella mia camera. (*Esce*).

MAURIZIO: Tua madre alludeva alla storia di Margherita.

MELCHIORRE: Vi ci siamo trattenuti un istante solo!

MAURIZIO: Faust stesso non potrebbe passarci sopra con maggiore freddezza.

MELCHIORRE: In fin dei conti l'opera d'arte non culmina in questo scandalo. Faust potrebbe aver promesso alla ragazza di sposarla, potrebbe poi averla abbandonata, secondo me non sarebbe per nulla meno colpevole. Per conto mio Margherita potrebbe morire di crepacuore. Quando si vede come tutti rivolgono gli occhi proprio su questo punto, verrebbe fatto di credere che tutto il mondo giri intorno al p... e alla v...!

MAURIZIO: Se debbo essere sincero, Melchiorre, io ho veramente questa impressione da quando ho letto il tuo saggio. Nei primi giorni di vacanza mi cadde davanti ai piedi. Avevo in mano il Plötz, il sommario di storia. Sprangai la porta e scorsi le righe tremolanti come una civeita svegliata di soprassalto vola attraverso una foresta in fiamme... credo di aver letto quasi tutto a occhi chiusi. Le tue spiegazioni mi risuonarono all'orecchio come una catena di oscuri ricordi, come una canzone che uno abbia canticchiato tra sé serenamente da ragazzo e, mentre sta per morire, oda dalle labbra di un altro. Più di tutto mi sconvolse ciò che scrivi delle ragazze. Non riesco a liberarmi da quella impressione. Credi a me, è più dolce dover patire un torto che farlo. Dover subire senza colpa un torto così dolce mi pare il colmo della felicità terrena.

MELCHIORRE: Io non voglio la mia felicità come un'elemosina!

MAURIZIO: Perché no?

MELCHIORRE: Io non voglio nulla che non abbia dovuto conquistarmi.

MAURIZIO: Ma in tal caso è ancora un piacere? La fanciulla, Melchiorre, gode come gli dèi beati. Essa si schermissce perché così vuole la sua indole. Fino all'ultimo momento si tiene libera da ogni amarazza per vedere a un tratto aprirsi tutti i cieli. Essa teme l'inferno persino nel momento in cui percepisce un paradiso in fiore.

Il suo sentire è fresco come la fonte che scaturisce dalla roccia. La fanciulla afferra una coppa sopra la quale non è passato ancora alcun soffio terreno, un calice di nettare, del quale manda giù avidamente il contenuto così come arde e fiammeggia. La soddisfazione che ci trova l'uomo, me la immagino scialba e scipita.

MELCHIORRE: Immaginala come vuoi, ma tienla per te. Io preferisco non immaginarla...

SCENA SECONDA

Salotto.

SIGNORA BERGMANN *col cappello in testa, la mantellina sulle spalle, una sporta al braccio, entra raggianti dalla porta di mezzo:* Wendla, Wendla!

WENDLA *si presenta in sottanina e corpetto alla porta di destra:* Che c'è, mamma?

SIGNORA BERGMANN: Sei già alzata, figliola mia? Bene, sei proprio brava.

WENDLA: Tu eri già uscita?

SIGNORA: Vestiti e spicciati! Devi scendere subito da Ina. Devi portarle questo cestello.

WENDLA *finisce di vestirsi:* Sei stata da Ina? Come sta Ina? Ancora non migliora?

SIGNORA: Pensa, Wendla, questa notte la cicogna le ha portato un bambino.

WENDLA: Un bambino? Un bambino! Che bellezza!... Così si spiega la durata dell'influenza.

SIGNORA: Un bambino splendido.

WENDLA: Bisogna che lo veda, mamma. Così son diventata zia per la terza volta: zia di una bambina e di due bambini!

SIGNORA: E che bambini! Vedi, così succede quando si abita vicini al tetto della chiesa. Domani saranno soltanto due anni che è salita in abito bianco su per quei gradini.

WENDLA: Tu c'eri quando gliel'ha portato?

SIGNORA: Era appena volata via... Non ti metti una rosa sulla camicetta?

WENDLA: Perché non sei andata là un momento prima?

SIGNORA: Se non sbaglio, ha portato qualcosa anche per te, una spilla o qualcosa di simile.

WENDLA: Che peccato!

SIGNORA: Se ti dico che ti ha portato una spilla?

WENDLA: Ne ho tante...

SIGNORA: Sii contenta lo stesso, figliola. Che cosa vuoi di più?

WENDLA: Mi piacerebbe tanto sapere se è arrivata volando dalla finestra o dal camino.

SIGNORA: Devi chiederlo a Ina. Sì, sì, cara, devi chiederlo a Ina. Lei ti dirà tutto esattamente. Le ha parlato per una buona mezz'ora.

WENDLA: Appena scendo glielo voglio domandare.

SIGNORA: Sì, sì, non dimenticarlo, mio caro tesoro. Anzi interessa anche a me di sapere se è entrata dalla finestra o dal camino.

WENDLA: O sarà meglio forse che lo chieda allo spazzacamino? Lui dovrebbe saperlo meglio di tutti se la cicogna entra dal camino o no.

SIGNORA: No, allo spazzacamino, figliola, non chiederlo a lui; che cosa ne sa della cicogna, lo spazzacamino? Quello ti racconta un sacco di sciocchezze alle quali non crede nemmeno lui... Che, che stai a fissare così laggiù nella strada?

WENDLA: C'è un uomo, mamma, grande tre volte un bue! coi piedi come piroscafi...!

SIGNORA, *correndo verso la finestra*: Non è possibile! Non è possibile!...

WENDLA *contemporaneamente*: Tiene sotto il mento una

cassapanca e con l'archetto vi suona la « Guardia al Reno ». Adesso svolta l'angolo.

SIGNORA: Sei proprio la solita testolina! Spaventare così quella vecchia ingenua di tua madre!... Va', prendi il cappellino. Mi piacerebbe sapere quando metterai giudizio. Io ne ho abbandonato la speranza.

WENDLA: Anch'io, mamma, anch'io... Il mio giudizio è in condizioni tristi. Guarda, ho una sorella che è maritata da due anni e mezzo, io stessa sono diventata zia per la terza volta e non ho un'idea di come avvenga tutto ciò... Non arrabbiarti, mamma, non arrabbiarti! A chi dovrei rivolgermi se non a te? Cara mamma, dimmelo, ti prego... Dimmelo, mamma! Ho vergogna di me stessa. Mamma, parla, ti prego! Non sgridarmi se ti faccio di queste domande. Rispondi, come avviene? Come avviene tutto ciò? Non puoi pretendere seriamente che a quattordici anni creda ancora alla cicogna.

SIGNORA: Ma, gran Dio, figliola, come sei strana! Che idee ti vengono! Non posso davvero.

WENDLA: Perché no, mamma? Perché no? Non può essere niente di brutto se tutti ne sono così contenti!

SIGNORA: Oh, Dio mio, proteggimi! — Meriterei che... Va' figliola, va' a vestirti!

WENDLA: Vado, vado... E se la tua figliola ora scende e va a interrogare lo spazzacamino?

SIGNORA: Ma c'è da impazzire! Vieni, figliola, vieni qua, te lo dico. Ti dico tutto... Oh gran Dio, Dio buono! Ma non oggi, Wendla, domani, posdomani, la settimana ventura... Quando vorrai tu, anima mia...

WENDLA: Dimmelo oggi, mamma, dimmelo subito! Dimmelo adesso! Ora che ti vedo così atterrita, non posso più essere tranquilla, prima che tu me l'abbia detto.

SIGNORA: Non posso, Wendla.

WENDLA: Perché non puoi, mamma? Guarda, mi inginocchio qui ai tuoi piedi e ti poso la testa in grembo. Tu stendi il grembiule sopra la mia testa e parli come se tu fossi sola sola nella stanza. Non muoverò un dito;

non griderò; aspetterò con pazienza qualunque cosa possa essere.

SIGNORA: Sa il cielo, Wendla, che io non ne ho colpa. Il cielo mi conosce. Vieni, in nome di Dio! Ti dirò, figliola, come sei venuta a questo mondo. Ascoltami, Wendla...

WENDLA *sotto il grembiule*: Ascolto.

SIGNORA *estatica*: Ma non è possibile, figliola! Non posso assumermi questa responsabilità... Meriterei che mi si mettesse in prigione... che mi ti togliessero...

WENDLA *sotto il grembiule*: Fatti coraggio, mamma!

SIGNORA: Dunque ascolta...

WENDLA *sotto il grembiule*: Dio, Dio!

SIGNORA: Per avere un bambino... tu mi senti, Wendla?

WENDLA: Presto, mamma, non resisto più.

SIGNORA: Per avere un bambino... bisogna amare l'uomo... col quale una è maritata... Amare, ti dico... come si può amare soltanto un uomo. Bisogna amarlo tanto, con tutto il cuore come... come non si può dire. Bisogna amarlo, Wendla, come tu alla tua età non puoi ancora amare... Adesso lo sai.

WENDLA, *alzandosi*: Gran Dio del cielo!

SIGNORA: Adesso sai quali prove ti aspettano.

WENDLA: E questo è tutto?

SIGNORA: In verità di Dio! Ora prendi il cestello e scendi da Ina, là troverai cioccolata e pan dolce. Vieni, fatti vedere ancora una volta: le scarpe allacciate, i guanti di seta, la camicetta alla marinara, le rose fra i capelli... la tua gonna diventa davvero troppo corta a poco a poco!

WENDLA: Mammina, hai già preso la carne per il desinare?

SIGNORA: Il buon Dio ti protegga e ti benedica! All'occasione ti attaccherò sotto un palmo di volanti.

GIANNI RILOW *con in mano un lume spranga la porta dietro di sé e alza il coperchio d'uno scrigno*: Hai detto le preghiere della sera, Desdemona? (*Estrae dal seno una riproduzione della Venere di Palma il Vecchio*) Non mi hai un'aria da paternostri, mia soave creatura... in contemplazione e attesa di quello che viene, come nel dolce istante della nascente felicità quando ti vidi coricata nella vetrina di Gionata Schlesinger... ancora altrettanto seducenti queste membra flessuose, questa molle curva dei fianchi, questi seni giovinetti e turgidi... Oh, come dev'essere stato ebbro di gioia il grande maestro, quando l'originale quattordicenne stava coricata davanti ai suoi sguardi sul divano! Verrai a trovare qualche volta anche me in sogno? A braccia tese ti accoglierò e ti voglio baciare fino a mozzarti il fiato. Tu entri in casa mia come l'antica padrona nel suo castello abbandonato. Una mano invisibile apre il portone e gli usci, mentre lo zampillo della fontana giù nel parco incomincia a scrosciare allegramente...

La causa lo vuole! La causa lo vuole!... Io non uccido per frivolo impulso: te lo dice il terribile palpito dentro al mio petto. La gola mi si stringe all'idea delle mie notti solitarie. Per l'anima mia, fanciulla, ti giuro che non sono dominato dalla noia. Chi mai si vanterà che tu gli sia venuta a noia?

Ma tu mi succhi il midollo dalle ossa, tu mi curvi la schiena, tu rubi ai miei giovani occhi l'ultimo splendore. Per me hai troppe pretese nella tua disumana modestia, sei troppo estenuante con le tue membra immobili. — Tu o io! — E la vittoria l'ho riportata io.

Se volessi elencarle, tutte le defunte con le quali ho combattuto la medesima lotta: la *Psiche* di Thumann — ancora un retaggio della smilza mademoiselle Angélique, il serpente a sonagli nel paradiso della mia in-

fanzia; l'Ho di Correggio, la Galatea di Lossow, poi un Amore di Bouguereau, l'Ada di van Beers — quell'Ada che ho dovuto rapire a mio padre da un cassetto segreto della scrivania per incorporarla nel mio harem; una Leda tremante, guizzante di Makart che per caso trovai tra le dispense di mio fratello studente — sette, o fiorente condannata a morte, ti hanno preceduta nel Tartaro per questo sentiero. Ciò ti sia di conforto, e non cercare di aumentare ancora all'infinito i miei tormenti con cotesti sguardi imploranti.

Tu non muori per i tuoi peccati, ma per i miei! Per legittima difesa contro me stesso compio col cuore sanguinante il settimo uxoricidio. C'è qualcosa di tragico nella parte di Barbablú. Credo che le sue donne uccise non soffrirono tutte insieme quanto lui nello strangolare ciascuna.

Ma la mia coscienza sarà piú calma, il mio corpo si rafforzerà quando tu, demonio, non giacerai piú sull'imbottitura di seta rossa del mio portagioielli. In tua vece farò poi entrare nella sontuosa stanza del piacere la Lorelei di Bodenhausen o l'Abbandonata di Linger o la Loni di Defregger: così mi riavrò piú rapidamente. Ancora un breve trimestre forse e la tua svelata Gio-safatte, o anima dolce, avrebbe incominciato a consumare il mio povero cervello come il sole un pane di burro. Era ora di ottenere la separazione legale.

Brr, mi sento un Eliogabalo. *Moritura me salut!* Fanciulla, fanciulla, perché stringi le tue ginocchia? perché lo fai ancora, anche adesso?... di fronte alla insondabile eternità? Un solo sussulto e ti lascio libera! Un solo moto femminile, un solo segno di lascivia, di simpatia, fanciulla... e ti faccio incorniciare in oro, ti appendo a capo del mio letto!... Non intuisce che soltanto la tua castità produce le mie dissolutezze? — Guai, guai a chi è inumano!

...Certo si nota sempre che ha avuto un'educazione esemplare. A me capita lo stesso.

Hai detto le preghiere della sera, Desdemona? Il cuore mi si stringe... Sciocchezze! — Anche S. Agnese morì per il suo pudore e non era neanche lontanamente nuda come te. — Un bacio ancora al tuo corpo fiorente... al tuo seno turgido e infantile... alle tue ginocchia dolcemente rotonde e crudeli...

La causa lo vuole, la causa lo vuole, cuore mio! Non pretendiate che vi dica il suo nome, stelle pudiche!

La causa lo vuole!

L'immagine cade ed egli chiude il coperchio.

SCENA QUARTA

Un fienile. Melchiorre è coricato sul fieno fresco. Wendla sale la scala.

WENDLA: Qua ti sei rintanato? Tutti ti cercano. Il carro è arrivato di nuovo. Devi dare una mano. Sta venendo un temporale.

MELCHIORRE: Via di qua! Via di qua!

WENDLA: Che cos'hai? Perché nascondi la faccia?

MELCHIORRE: Via, via! Ti butto giù sull'aia!

WENDLA: Figurati se me ne vado! (*S'inginocchia accanto a lui*) Perché non vieni sul prato, Melchiorre? Qui l'aria è pesante ed è buio. Anche se ci bagniamo fino alle ossa, che importa?

MELCHIORRE: Il fieno manda un profumo delizioso... Fuori il cielo dev'essere nero come una coltre funebre... Vedo ormai soltanto il papavero luminoso sul tuo petto, e sento battere il tuo cuore...

WENDLA: Non baciarmi, Melchiorre, non baciarmi!

MELCHIORRE: Sento battere il tuo cuore...

WENDLA: Quando si bacia... ci si ama... No, no!

MELCHIORRE: Credi a me, non esiste l'amore!... Tutto è egoismo, tutto interesse!... Io non ti amo come tu non ami me...

WENDLA: ...No!... No, Melchiorre!...

MELCHIORRE: ...Wendla!

WENDLA: O Melchiorre!... no... no...

SCENA QUINTA

LA SIGNORA GABOR *seduta, scrive*: « Caro Stiefel, dopo aver pensato e ripensato per ventiquattr'ore a ciò che Lei mi scrive, prendo la penna con l'angoscia in cuore. La somma per la traversata dall'Europa all'America non gliela posso procurare: Le do la mia parola più sincera. In primo luogo non ho tanto denaro a mia disposizione e poi, se l'avessi, sarebbe il più grave peccato che si possa immaginare, quello di fornire i mezzi per attuare una sconsideratezza così gravida di conseguenze. Lei mi farebbe grave torto, caro Stiefel, se vedesse in questo mio rifiuto una mancanza di affetto. Viceversa sarebbe la più grave mancanza verso il mio dovere di materna amica se, in seguito alla Sua perplessità del momento, dovessi a mia volta perdere la testa e cedere ciecamente ai primi impulsi. Sono pronta, se Lei lo desidera, a scrivere ai Suoi genitori. Cercherò di convincerli che durante questo trimestre Lei ha fatto tutto ciò che poteva e ha esaurito le Sue energie di modo che una severa valutazione della Sua sorte non solo sarebbe ingiustificata, ma anzitutto potrebbe avere effetti sommaramente dannosi al Suo stato di salute spirituale e fisica. La Sua sia pure larvata minaccia di togliersi la vita qualora non Le fosse possibile la fuga, mi ha, devo dire, un po' sorpresa. Per quanto una disgrazia ci capiti ad-

dosso senza nostra colpa non si dovrebbe mai lasciarci trascinare a scegliere mezzi illeciti. La maniera in cui Lei vuol addossare a me, che non Le ho mai fatto altro che bene, la responsabilità di un Suo eventuale orrendo ed empio delitto, ha qualcosa che, agli occhi di un malevolo, potrebbe troppo facilmente somigliare a un tentativo di ricatto. Devo confessarle che mi sarei aspettato un simile comportamento da chiunque, prima che da un ragazzo come Lei che pur sa di solito quale rispetto dobbiamo a noi stessi. Sono però fermamente convinta che Lei era ancora troppo sotto l'impressione del primo spavento per poter rendersi pienamente conto del Suo modo di agire.

Nutro quindi la più viva speranza che queste mie parole La trovino ormai in una condizione di spirito più calma. Prenda le cose come sono. Secondo me è inammissibile giudicare un giovane dalle sue pagelle scolastiche. Abbiamo troppi esempi che pessimi alunni sono diventati uomini eccellenti e, viceversa, scolari distinti non hanno dato gran buona prova nella vita. In ogni caso Le assicuro che la Sua disavventura, per quanto dipende da me, non muterà nulla nei Suoi rapporti con Melchiorre. Sarò sempre molto lieta di vedere mio figlio insieme con un giovane che, comunque il mondo lo giudichi, ha saputo conquistare la mia completa simpatia.

Coraggio dunque, caro Stiefel! Crisi di questo o di altro genere capitano a ciascuno di noi e bisogna appunto superarle. Se ognuno dovesse subito ricorrere al pugnale e al veleno, ben presto non ci sarebbero più uomini in questo mondo. Mi dia presto Sue notizie e accolga i più cordiali saluti che, con immutato affetto, le manda la sua materna amica

Fanny G. »

Giardino di casa Bergmann nella luce del sole mattutino.

WENDLA: Perché te la sei svignata dalla stanza?... In cerca di violette! Perché la mamma mi veda sorridere... — E perché non riesci a congiungere più le labbra?... Non so. — Non lo so, non trovo parole... Il sentiero è come un tappeto di velluto... non un sassolino, non una spina... I miei piedi non toccano il terreno... Oh, come ho dormito stanotte! Erano qui... Mi sento seria come una monaca alla comunione. — Dolci violette!... Sta' calma, mamma, indosserò il mio cilicio. — Dio mio, venisse almeno qualcuno al quale potessi buttare le braccia al collo e parlare!

SCENA SETTIMA

Crepuscolo. Il cielo è leggermente annuvolato. Il sentiero serpeggia attraverso bassi cespugli e canne palustri. Da una certa distanza si sente scrosciare il fiume.

MAURIZIO: Meglio così... Io non c'entro. Pensino loro a sopraffarsi l'un l'altro. Io mi chiudo la porta alle spalle ed esco all'aperto. Non tengo affatto a farmi mettere nel sacco. Non ho cercato di impormi: perché dovrei farlo adesso? Non ho stipulato alcun contratto col buon Dio. La si metta come si vuole, fatto è che mi hanno schiacciato... Non voglio addossarne la responsabilità ai miei genitori. Però dovevano aspettarsi il peggio. Erano abbastanza vecchi per sapere che cosa fa-

cevano. Quando venni al mondo ero un lattante, altrimenti sarei forse stato abbastanza astuto da diventare un altro... Perché devo pagare io per il fatto che tutti gli altri erano già qui?

Dovrei essere tonto... Se qualcuno mi regala un cane idrofobo, io glielo restituisco. E se non vuol riprendersi il suo cane idrofobo, allora sono umano e... Dovrei proprio essere tonto! Si nasce per puro caso e dopo matura riflessione non si dovrebbe... C'è da spararsi!

Almeno il tempo si dimostra riguardoso. Tutto il giorno pareva che dovesse piovere e invece è rimasto bello: nella natura regna una pace rara. Non c'è nulla di stridente, di eccitante. Cielo e terra sono come ragnatele trasparenti. Eppure tutti pare che si sentano molto bene. Il paesaggio è dolce come una ninna nanna: « Dormi principino mio, dormi » come cantava la signorina Smandulia. Peccato che tenga i gomiti con così poca grazia! — Alla festa di S. Cecilia ho ballato per l'ultima volta. Smandulia balla soltanto con buoni partiti. Il suo abito di seta era scollato davanti e di dietro. Di dietro fino alla cintura, e davanti fino all'incoscienza. Dev'essere stata senza camicia... Ecco una cosa che potrebbe ancora interessarmi. Più che altro per curiosità. Dev'essere una strana sensazione... una sensazione come essere trascinati sopra le rapide di un fiume... Non dirò a nessuno che ritorno senza aver combinato nulla. Farò finta di aver partecipato a tutto... C'è da vergognarsi: essere stati uomini senza aver conosciuto ciò che vi è di più umano. « Egregio signore, lei viene dall'Egitto e non ha visto le Piramidi? »

Oggi non voglio tornare a piangere. Non voglio pensare al mio funerale: Melchiorre deporrà una corona sulla mia bara. Il pastore Kahlbauch consolerà i miei genitori. Il preside Sonnenstich citerà esempi storici... Probabilmente non avrò una lapide. Avrei desiderato un'urna di marmo candido su un piedestallo di sienite

nera: grazie a Dio, non ne sentirò la mancanza. I monumenti ci sono per i vivi, non per i morti.

Mi ci vorrebbe probabilmente un anno per prendere idealmente commiato da tutti. Non voglio piangere un'altra volta. Sono tanto lieto di poter guardare indietro senza amarezza. Quante belle sere ho passato con Melchiorre! Sotto i salici della riva, vicino alla casa del guardaboschi, sulla strada maestra dove ci sono i cinque tigli, sul colle del castello, tra le silenziose rovine della rocca: quando sarà giunta l'ora concentrerò tutto il pensiero sulla panna montata. La panna montata non fa perder tempo: intasa pur lasciando in bocca un sapore gradevole... Anche gli uomini me li ero immaginati infinitamente più cattivi. Non ho trovato nessuno che non abbia voluto il proprio bene. Di parecchi ho avuto compassione pensando a me.

Vado all'altare come il giovinetto nell'antica Etruria, il cui ultimo rantolo era il prezzo del benessere dei fratelli per l'anno successivo. Assaporo tratto per tratto i misteriosi brividi del distacco. Singhiozzo di tristezza davanti alla mia sorte... La vita mi ha mostrato il lato peggiore. Dall'al di là vedo giungermi sguardi seri e amichevoli: la regina senza testa, la regina senza testa... la compassione che mi aspetta con morbide braccia... I vostri comandamenti valgono per minorenni; io porto in me il biglietto gratuito. Quando l'involucro cade, la farfalla se ne vola via; l'immagine fallace non dà più fastidio... Non dovevate giocare da folli con la vertigine! La nebbia si dissolve, la vita è questione di gusto.

ELSA *in abiti stracciati, un fazzoletto colorato in testa, lo afferra per le spalle*: Che cosa hai perduto?

MAURIZIO: Elsa!

ELSA: Che cerchi qui?

MAURIZIO: Perché mi spaventi così?

ELSA: Che cosa cerchi? Che hai perduto?

MAURIZIO: Perché mi fai tanta paura?

ELSA: Vengo dalla città. Vado a casa.

MAURIZIO: Non so che cosa abbia perduto.

ELSA: Allora è inutile che tu stia a cercare.

MAURIZIO: Sacra...!

ELSA: Da quattro giorni non sono più stata a casa.

MAURIZIO: Silenziosa come un gatto.

ELSA: Perché ho le scarpe da ballo. La mamma aprirà tanto d'occhi!... Vieni con me fino davanti a casa nostra!

MAURIZIO: Dove sei stata di nuovo a vagabondare?

ELSA: Nella Priapia!

MAURIZIO: Priapia?

ELSA: Sì, da Nohl, da Fehrendorf, Padinsky, da Lenz, Rank, Spühler: da tipi di ogni risma!... Oplà — farà dei salti così!

MAURIZIO: Fai la modella?

ELSA: Fehrendorf mi dipinge da Santa stilita. Sto in piedi su un capitello corinzio. Fehrendorf, te lo dico io, è un mattacchione. L'ultima volta misi un piede su un suo tubetto. Lui pulisce i pennelli nei miei capelli. Gli allungai uno schiaffo. Lui mi lancia in testa la tavolozza. Io gli rovescio il cavalletto. E lui dietro con l'appoggiamano scavalcando il sofà, tavolini, seggiole, attraverso tutto lo studio. Dietro alla stufa c'era un abbozzo: « Fa' il bravo o lo strappo! » Lui mi promise l'amnistia e poi infine mi ha baciata terribilmente... terribilmente, ti dico.

MAURIZIO: Dove pernotti quando rimani in città?

ELSA: Ieri siamo stati da Nohl. Ieri l'altro da Bojokevic. Domenica da Oiconomopulos. Da Padinsky c'era champagne. Valabregez aveva venduto il suo *Appettato*. Adolar beveva dal portacenere. Lenz cantò *L'Infanticida* e Adolar pestava la chitarra fino a romperla. Io ero ubriaca al punto che mi dovettero portare a letto... Tu, Maurizio, vai ancora a scuola?

MAURIZIO: No, no... In questo trimestre prendo la licenza.

ELSA: Fai bene. Ah, come fugge il tempo quando si fanno quattrini. Ricordi quando giocavamo ai briganti? Wendla Bergmann e tu e io e gli altri, quando venivate da noi, la sera, a bere il latte di capra appena munto. Che fa Wendla? L'ho vista l'ultima volta al tempo dell'alluvione. — Che fa Melchi Gabor? Ha ancora quell'aria assorta e pensosa? Alla lezione di canto stavamo l'uno di fronte all'altra.

MAURIZIO: Si dà alla filosofia.

ELSA: Nel frattempo Wendla è venuta da noi e ha portato la conserva a mia madre. Quel giorno posavo per Isidoro Landauer. Ha bisogno di me per Maria, la madre di Dio col Bambino Gesù. È un minchione antipatico. Uh, che banderuola!... Tu sei ancora rintronato?

MAURIZIO: Sì, da ieri sera. Abbiamo bevuto come oche. Alle cinque ritornai a casa barcollando.

ELSA: Basta guardarti in faccia. C'erano anche ragazze?

MAURIZIO: C'era Arabella, la ninfa andalusa... L'oste ci lasciò tutti soli con lei la notte intera.

ELSA: Basta guardarti, Maurizio. Io non sono mai rintronata. Nel carnevale passato non ho visto letto e non mi sono spogliata tre giorni e tre notti: dal ballo in maschera al caffè, a mezzogiorno al Bellavista, la sera alla Taverna, di notte al ballo, c'era anche Lena e la grassa Viola. Nella terza notte è stato Enrico a trovarmi.

MAURIZIO: Ti aveva forse cercata?

ELSA: Era inciampato nel mio braccio. Giacevo priva di sensi sulla neve della via. Dopo andai io da lui. Per quindici giorni non uscii da casa sua. Fu un periodo orribile: la mattina dovevo mettermi sulle spalle la sua vestaglia persiana e la sera girare per la stanza in abito nero da paggio, con pizzi bianchi al collo, alle ginocchia e alle maniche. Ogni giorno mi fotografava in un atteggiamento diverso: una volta da Arianna sulla spalliera del sofà, una volta da Leda o da Ganimede o da Nabucodonosor femminile a quattro gambe, e an-

dava farneticando di ammazzamenti, di sparatorie, di suicidio e acido carbonico. Una mattina presto portò in letto una pistola, la caricò con pallottole a punta e me la premette contro il petto: « Un batter di ciglia e sparo! » Oh, Maurizio, avrebbe sparato davvero, avrebbe sparato! Poi si mise quell'arnese in bocca come una cerbottana. Diceva che ciò stimola l'istinto di conservazione. E poi — brrr — la pallottola mi avrebbe attraversato la spina dorsale.

MAURIZIO: Enrico è ancora vivo?

ELSA: Che ne so io? Sopra il letto c'era uno specchio fissato al soffitto. La stanzetta sembrava alta come una torre e chiara come il Teatro dell'Opera. Pareva di pendere dal cielo. Di notte ne sognavo ed ero atterrita. — Dio mio, pregavo che facesse giorno finalmente! « Buona notte, Elsa. Quando dormi sei tanto bella che ti ammazzerei! »

MAURIZIO: Quest'Enrico è ancora vivo?

ELSA: No, se Dio vuole. Un giorno, mentre lui va a prendere l'assenzio, mi infilo il suo soprabito e scendo di nascosto nella via. Il carnevale era terminato; la polizia mi acciuffa e mi chiede che intenzioni ho così vestita da uomo. Mi portarono al commissariato. Vennero allora Nohl, Fehrendorf, Padinsky, Spühler, Oiconomopulos, tutta la Priapia, e garantirono per me. Mi portarono poi con una vettura a cavalli nello studio di Adolar. Da quel giorno sono rimasta fedele alla banda. Fehrendorf è uno scimmiotto, Nohl un porco, Bojokevic un gufo, Loison una iena, Oiconomopulos un cammello: ma ciò nonostante voglio bene a tutti e non vorrei attaccarmi a nessun altro, anche se il mondo fosse pieno di arcangeli e milionari.

MAURIZIO: Devo ritornare, Elsa.

ELSA: Vieni fino davanti a casa nostra.

MAURIZIO: A che scopo? A che scopo?

ELSA: A bere il latte di capra appena munto! Io ti arriccerò i capelli e ti attaccherò un campanaccio al collo.

Abbiamo anche un cavallino a dondolo col quale potrai giocare.

MAURIZIO: Devo ritornare a casa. Ho ancora sulla coscienza i Sassanidi, il sermone della montagna e il parallelepipedo. Buona notte, Elsa.

ELSA: Dormi bene! ...Andrete ancora, immagino, sotto la tenda indiana dove Melchi ha seppellito il mio tomahawk... Brr. Prima che vi moviate voi, sarò tra i rifiuti. (*Fugge*).

MAURIZIO *solo*: ...Sarebbe bastata una parola... (*Chiama*) Elsa! Elsa! Grazie a Dio, non mi sente più. Non sono in vena... Bisognerebbe avere la testa libera e il cuore contento... Peccato, un'occasione perduta!... Dirò che sopra i miei letti avevo enormi specchi di cristallo... che mi ero allevato un indocile puledro... che lo facevo incedere davanti a me sopra il tappeto in lunghe calze di seta nera e stivali di vernice nera e lunghi guanti di pelle nera e col velluto nero intorno al collo... che in un attacco di follia l'ho strangolato sui cuscini... Sorriderò quando si parlerà di voluttà... e... Gridare! — Gridare! — Essere te, Elsa! — La Priapia! — Smarrimento! — Ciò mi toglie le forze! — Quella creatura fortunata, tutta allegria... quella sgualdrinella sul mio cammino doloroso!... Oh!... Oh!...

(*Tra i cespugli della riva*) To', senza volere lo ritrovai, il sedile erboso. Da ieri il verbasco sembra cresciuto. La vista di tra i salici è ancora la stessa. Il fiume scorre pesante come piombo fuso. Quasi mi dimenticavo... (*Cava di tasca la lettera della signora Gabor e la brucia*) Come vagano le faville, di qua, di là, per il lungo, per traverso... anime!... stelle cadenti!

Prima che le dessi fuoco, si vedevano ancora le erbe e una striscia all'orizzonte... Adesso s'è fatto buio. Adesso non torno più a casa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala dei professori. Alle pareti i ritratti di Pestalozzi e Gian Giacomo Rousseau. Intorno a una tavola verde sopra alla quale ardono alcune fiamme a gas, stanno seduti i professori Affenschmalz, Knüppeldick, Knochenbruch, Zungenschlag e Fliegentod. A capo della tavola su una sedia più elevata, il preside Sonnenstich. Il bidello Habebald sta rannicchiato presso la porta.

SONNENSTICH: ...Qualcuno dei signori ha forse qualche altra osservazione da fare? Signori, se non possiamo assolutamente fare a meno di proporre al Ministero dell'Istruzione l'espulsione del nostro colpevole alunno, vuol dire che vi siamo obbligati dai più gravi motivi. Vi siamo obbligati per punire il fallo ormai commesso e vi siamo obbligati per preservare al nostro istituto simili colpi in avvenire. Vi siamo obbligati per castigare il nostro colpevole alunno che ha esercitato un influsso demoralizzante sul suo compagno di classe; vi siamo obbligati infine per impedirgli di esercitare il medesimo influsso sugli altri suoi compagni. Vi siamo obbligati — e questo motivo, signori, dovrebbe essere il più grave — per un motivo che taglia la testa a qualunque obiezione, perché cioè dobbiamo difendere il nostro istituto dalle devastazioni di un'epidemia di suicidi, quale è già scoppiata in diversi licei e fino ad oggi ha irriso a tutti i mezzi che si sono usati per avvicinare i liceali alle loro condizioni di esistenza, consistenti nella loro formazione di persone colte. — Qualcuno dei signori ha forse qualche altra osservazione da fare?

KNÜPPELDICK: Non posso più dissimulare la mia con-

vinzione che finalmente sarebbe ora di aprire una finestra.

ZUNGENSCHLAG: Qui c'è un'un'aria co-come nelle catacombe sotterranee, come nelle sa-sale del pa-palazzo di giustizia a Wetzlar.

SONNENSTICH: Habebald!

HABEBALD: Agli ordini, signor preside!

SONNENSTICH: Apra una finestra! Grazie a Dio, fuori non manca l'aria... Qualcuno dei signori ha forse qualche altra osservazione da fare?

FLIEGENTOD: Se i miei colleghi vogliono far aprire una finestra, per parte mia non ho niente da obiettare. Vorrei pregare però che la finestra non venga aperta alle mie spalle.

SONNENSTICH: Habebald!

HABEBALD: Agli ordini, signor preside!

SONNENSTICH: Apra l'altra finestra! Qualcuno dei signori ha forse qualche altra osservazione da fare?

HUNGERGURT: Senza voler entrare da parte mia in questa controversia, vorrei rammentare che l'altra finestra è stata murata fin dalle ultime vacanze.

SONNENSTICH: Habebald!

HABEBALD: Agli ordini, signor preside!

SONNENSTICH: Lasci chiusa l'altra finestra! Mi vedo costretto, signori, a mettere ai voti la proposta. Prego quei colleghi che sono favorevoli all'apertura dell'unica finestra possibile di alzarsi in piedi. (*Conta*) Uno, due, tre. — Uno, due, tre. — Habebald!

HABEBALD: Agli ordini, signor preside!

SONNENSTICH: Lasci chiusa anche l'unica finestra! Per parte mia nutro la convinzione che l'aria qua dentro non lascia nulla a desiderare. — Qualcuno dei signori ha forse qualche altra osservazione da fare? — Signori! Poniamo che noi omettessimo di proporre all'onorevole Ministero della Pubblica Istruzione l'espulsione del nostro colpevole alunno: allora l'onorevole Ministero della Pubblica Istruzione renderà responsabili noi della di-

sgrazia avvenuta. Tra i diversi licei funestati dall'epidemia di suicidi, quelli nei quali il venticinque per cento è stato vittima di quelle sciagure, sono stati sospesi dall'onorevole Ministero della Pubblica Istruzione. Noi, in quanto custodi e conservatori del nostro Istituto, abbiamo il dovere di preservare questo istituto da tale impressionantissimo colpo. Ci duole profondamente, signori colleghi, di non essere in grado di passare come attenuante le buone votazioni del nostro colpevole alunno. Un procedimento indulgente che si potrebbe giustificare di fronte al nostro colpevole alunno, non sarebbe giustificabile di fronte all'esistenza del nostro istituto, compromessa in questo momento nel modo più pericoloso che si possa immaginare. Ci vediamo nella necessità di giudicare il colpevole per non essere giudicati pur essendo senza colpa. Habebald!

HABEBALD: Agli ordini, signor preside!

SONNENSTICH: Scenda a prenderlo.

Habebald esce.

ZUNGENSCHLAG: Se l'aria qua de-dentro, secondo un giudizio co-competente, lascia poco o nulla a desiderare, vorrei fare la proposta di far mu-murare durante le vacanze estive anche l'altra fi-fi-finestra!

FLIEGENTOD: Se al nostro caro collega Zungenschlag, questo locale non sembra abbastanza ventilato, vorrei fare la proposta di far applicare al nostro caro collega un ventilatore fra le bozze frontali.

ZUNGENSCHLAG: Non po-po-possò to-to-to-tollerare che mi si dicano vi-vi-villanie! Sono in possesso di tutte le mie fa-fa-facoltà...

SONNENSTICH: Vorrei chiedere ai signori colleghi Fliegentod e Zungenschlag un po' di serietà. Mi pare che il nostro colpevole alunno stia già salendo le scale.

Habebald apre la porta e Melchiorre pallido, ma risoluto si presenta davanti all'assemblea.

SONNENSTICH: Venga avanti! Quando seppe del nefando gesto di suo figlio, il possidente Stiefel animato dalla

speranza di scoprire eventualmente il motivo dell'abominevole misfatto si diede a frugare tra le cose lasciate dal figlio Maurizio e trovò, in un luogo che qui non interessa, uno scritto che, pur senza rendere comprensibile l'abominevole misfatto, offre una spiegazione fin troppo chiara del decisivo squilibrio morale del giovane traviato. È un trattato di venti pagine, scritto in forma dialogica e intitolato *Il coito*, con figure in grandezza naturale, rigurgitante delle più spudorate oscenità e tale da soddisfare le più arrischiate esigenze che un abietto libidinoso possa avanzare in fatto di letture pornografiche.

MELCHIORRE: Io ho...

SONNENSTICH: Lei ha da star zitto! Dopo che il possidente Stiefel ci ebbe consegnato lo scritto in questione e noi facemmo al disperato genitore la promessa di scoprirne ad ogni costo l'autore, si confrontò la scrittura che avevamo davanti a noi con le scritture di tutti i condiscipoli del sacrilego testé defunto e, secondo il giudizio unanime degli insegnanti, come pure in perfetto accordo col parere speciale del nostro stimato insegnante di calligrafia, trovammo la più sospetta somiglianza con la scrittura sua.

MELCHIORRE: Io ho...

SONNENSTICH: Lei ha da star zitto! Nonostante il fatto schiacciante della somiglianza riconosciuta da autorità insospettabili pensiamo di poterci ancora astenere dal prendere ulteriori misure, per interrogare in primo luogo il colpevole intorno al delitto contro la morale, del quale si è reso colpevole, e intorno alla istigazione al suicidio che ne risulta.

MELCHIORRE: Io ho...

SONNENSTICH: Lei ha da rispondere con uno schietto sí o no alle domande esatte e precise che le farò l'una dopo l'altra. Habebald!

HABEBALD: Agli ordini, signor preside!

SONNENSTICH: Gli atti! Prego il nostro segretario, il

collega Fliegendod, di mettere tutto a verbale, possibilmente alla lettera. (A Melchiorre) Lei conosce questo scritto?

MELCHIORRE: Sí.

SONNENSTICH: Sa che cosa contiene questo scritto?

MELCHIORRE: Sí.

SONNENSTICH: Questa scrittura è sua?

MELCHIORRE: Sí.

SONNENSTICH: Questo scritto osceno è dovuto a lei?

MELCHIORRE: Sí. La prego, signor preside, di mostrarmi una sola oscenità che vi sia contenuta.

SONNENSTICH: Lei ha da rispondere con uno schietto e modesto sí o no alle domande precise che le faccio!

MELCHIORRE: Ho scritto soltanto ciò che è un fatto ben noto a lei, né più né meno.

SONNENSTICH: Svergognato!

MELCHIORRE: La prego di indicarmi in questo scritto un'offesa alla morale!

SONNENSTICH: Crede forse che abbia voglia di essere il suo zimbello? Habebald!

MELCHIORRE: Io ho...

SONNENSTICH: Lei ha tanto poco rispetto della dignità dell'assemblea di tutti i suoi insegnanti qui riuniti, quanto scarso senso di quel pudore che è radicato nell'uomo e vige nell'ordine morale del mondo. Habebald!

HABEBALD: Agli ordini, signor preside!

SONNENSTICH: È il dizionario per imparare in tre ore il più viscido volapuk!

MELCHIORRE: Io ho...

SONNENSTICH: Prego il nostro segretario, il collega Fliegendod, di chiudere il verbale!

MELCHIORRE: Io ho...

SONNENSTICH: Lei ha da star zitto! Habebald!

HABEBALD: Agli ordini, signor preside!

SONNENSTICH: Lo conduca giù!

Cimitero sotto una pioggia scrosciante. Davanti a una fossa aperta sta il pastore Kahlbauch con in mano l'ombrello aperto. Alla sua destra il possidente Stiefel, il suo amico Ziegenmelker e lo zio Probst. Alla sinistra il preside Sonnenstich, col professor Knochenbruch. Un gruppo di liceali chiude il cerchio. In disparte, davanti a un monumento funebre semidiroccato, Marta ed Elsa.

PASTORE KAHLBAUCH: ...poiché chi ha respinto la grazia con la quale l'eterno Padre ha benedetto chi nacque in peccato, morrà la morte dello spirito! E chi attraverso l'ostinata negazione carnale del rispetto dovuto a Dio è vissuto al servizio del male, morrà la morte del corpo! Chi poi avrà delittuosamente gettato la croce che il Signore infinitamente misericordioso gli ha imposta per via del peccato, in verità, in verità vi dico, quegli morrà la morte eterna! (*Getta una palata di terra nella fossa*) Noi invece che proseguiamo per il sentiero coperto di spine vogliamo esaltare il Signore infinitamente buono e ringraziarlo della imperscrutabile scelta che dobbiamo alla sua grazia. Poiché, come è vero che costui è morto di triplice morte, così è vero che il Signore porterà il giusto alla beatitudine e alla vita eterna. Così sia.

IL POSSIDENTE STIEFEL *con voce soffocata dalle lacrime, getta una palata di terra nella fossa*: Il ragazzo non era mio!... Il ragazzo non era mio!... Fin da piccolo non mi era piaciuto.

IL PRESIDE SONNENSTICH *getta una palata di terra nella fossa*: Il suicidio in quanto massima offesa pensabile all'ordinamento morale del mondo, è la massima prova pensabile in favore dell'ordinamento morale del mondo in quanto il suicida risparmia all'ordinamento morale del mondo di pronunciare la sentenza e ne conferma la conservazione.

IL PRESIDE SONNENSTICH *getta una palata di terra nella fossa*: Scapestrato... degenerato... scostumato... depravato e rovinato.

LO ZIO PROBST *getta una palata di terra nella fossa*: Non avrei creduto neanche a mia madre, se mi avesse detto che un figlio può agire contro i genitori in maniera così nefanda...

L'AMICO ZIEGENMELKER *getta una palata di terra nella fossa*: Che potesse agire contro un padre che, ormai da vent'anni, dalla mattina alla sera non ha avuto altro pensiero che il bene di suo figlio.

KAHLBAUCH, *stringendo la mano al possidente Stiefel*: Noi sappiamo che a coloro che amano Dio tutte le cose servono nel modo migliore. I Epistola ai Corinzi, 12,15. — Pensi alla madre inconsolabile e cerchi di risarcirle con raddoppiato amore quello che ha perduto.

SONNENSTICH, *stringendo la mano al possidente Stiefel*: Probabilmente non avremmo neanche potuto promuoverlo.

KNOCHENBRUCH, *stringendo la mano al possidente Stiefel*: E se l'avessimo promosso, in primavera sarebbe rimasto bocciato certissimamente.

PROBST, *stringendo la mano al possidente Stiefel*: Adesso hai anzitutto il dovere di pensare a te. Sei padre di famiglia...

ZIEGENMELKER, *stringendo la mano al possidente Stiefel*: Affidati a me... ti guido io... Che tempo da cani, da far venire il cimurro! Se non si ricorre immediatamente a un ponce, c'è da buscarsi un infarto.

STIEFEL, *soffiandosi il naso*: Il ragazzo non era mio... il ragazzo non era mio... (*Esce accompagnato da Kahlbauch, Sonnenstich, Knochenbruch, Probst e Ziegenmelker*).

La pioggia sta cessando.

GIANNI RILOW *getta una palata di terra nella fossa*: Riposa in pace, bravo figliolo!... Salutami le mie perpe-

tue fidanzate, di sacrificata memoria, e raccomandami devotissimamente alla grazia del buon Dio. Povero balordo che sei stato! Vedrai che per la tua angelica ingenuità ti metteranno sulla fossa uno spaventapasseri...

GIORGIO: Si è poi trovata la pistola?

ROBERTO: Non occorre cercare la pistola.

ERNESTO: Tu, Roberto, l'hai visto?

ROBERTO: Inganno, dannato imbroglio! Chi vuoi che l'abbia visto? Chi?

OTTONE: Qui sta la frode! Gli avevano buttato addosso un panno.

GIORGIO: Gli penzolava la lingua?

ROBERTO: Gli occhi! Per questo l'avevano coperto con un panno.

OTTONE: Orribile!

GIANNI: Tu sai per certo che si è impiccato?

ERNESTO: Dicono che non ha più la testa.

OTTONE: Storie! Chiacchiere!

ROBERTO: Ma se ho avuto io in mano la fune! Non ho mai visto un impiccato che non abbiano ricoperto.

GIORGIO: Non poteva andarsene in una maniera più volgare.

GIANNI: Che diavolo? Impiccarsi dovrebbe essere bellissimo.

OTTONE: Dovete sapere che mi deve ancora cinque marchi. Avevamo scommesso. Lui giurava che avrebbe resistito.

GIANNI: Colpa tua se è andato a finir lì. Sei stato tu a dargli del fanfarone.

OTTONE: Che diavolo? Anch'io debbo sgobbare per notti intere. Se avesse studiato la storia della letteratura greca, non avrebbe avuto bisogno di impiccarsi.

ERNESTO: Tu, Ottone, hai pronto il componimento?

OTTONE: Soltanto l'introduzione.

ERNESTO: Io non so che cosa scrivere.

GIORGIO: Ma non c'eri quando Affenschmalz ci ha dato la trama?

GIANNI: Spigolerò qualche cosa dall'antologia.

ERNESTO: Vedrò se riesco a pescare qualcosa nella piccola enciclopedia.

OTTONE: Tu, hai pronto Virgilio per domani?...

I liceali escono. Marta e Elsa s'avvicinano alla fossa.

ELSA: Presto, presto! Laggiù arrivano i becchini.

MARTA: Non sarà meglio aspettare, Elsa?

ELSA: Perché? Ne porteremo degli altri. Sempre freschi... Ne crescono in quantità.

MARTA: Hai ragione, Elsa. (*Butta nella fossa una corona di edera.*)

Elsa apre il grembiule e fa cadere sulla cassa una pioggia di anemoni freschi.

MARTA: Io caverò dalla terra i nostri rosai. Tanto le botte le prendo lo stesso... Qui potranno prosperare.

ELSA: Io li annaffierò ogni volta che ci passo. Andrò a prendere i nontiscordardimé dal ruscello e porterò i giaggioli da casa.

MARTA: Sarà uno splendore, una magnificenza!

ELSA: Ero già passata al di là del ponte quando ho udito il colpo.

MARTA: Povero cuore!

ELSA: E, Marta, io so anche il motivo.

MARTA: Ti ha detto qualcosa?

ELSA: Sì... Ma non dirlo a nessuno!

MARTA: Te lo prometto.

ELSA: Ecco qua la pistola.

MARTA: Ah, per questo non l'hanno trovata!

ELSA: Passando al mattino gliel'ho tolta subito di mano.

MARTA: Regalamela, Elsa. Per favore, dalla a me!

ELSA: No, la tengo io per ricordo.

MARTA: È vero, Elsa, che giace lì senza testa?

ELSA: Deve aver riempito d'acqua la pistola. Il verbasco intorno era tutto spruzzato di sangue. Il cervello era spappolato sui salici.

Il signor Gabor e sua moglie.

SIGNORA GABOR: ...Occorreva un capro espiatorio. Non era lecito lasciar correre le accuse che si levavano da ogni parte. E ora che il mio figliolo ha avuto la disgrazia di capitare fra le mani di quei parrucconi al momento buono, ora io, sua madre, dovrei contribuire a compiere l'opera dei suoi carnefici? Dio me ne guardi!

GABOR: Per quattordici anni ho assistito in silenzio al tuo ingegnoso metodo educativo che era contrario ai miei concetti. Da sempre sono vissuto nella convinzione che un figlio non è un giocattolo; il figlio ha diritto alla nostra massima serietà. Ma, dicevo tra me, se lo spirito e la grazia dell'uno possono sostituire i severi principî di un altro, può darsi che quelli siano da preferire ai principî severi. Non ti faccio rimproveri, Fanny. Ma non intralciarmi se cerco di rimediare ai tuoi e ai miei torti verso il ragazzo!

FANNY: Io ti intralcerò la strada finché avrò una goccia di sangue. In un istituto di corrigendi mio figlio è perduto. In quegli istituti si potranno forse migliorare i delinquenti. Non lo so. Ma una persona bennata vi diventa per certo un delinquente, come la pianta intristisce quando le toglie l'aria e il sole. Non credo di aver commesso alcun torto. Oggi come sempre ringrazio il cielo che mi ha indicato la maniera di suscitare in mio figlio un carattere onesto e un nobile modo di pensare. Che cosa ha mai fatto di così orrendo? Non che io lo voglia scusare... ma se è stato cacciato dalla scuola, egli non ne ha alcuna colpa. E fosse anche colpa sua, ormai ha già espiato. Magari tu la saprai più lunga. In teoria potrai essere pienamente nel giusto. Ma io non posso permettere che la mia unica creatura venga spinta con la forza verso la morte.

GABOR: Fanny, non dipende da noi. Questo è un rischio

che abbiamo contratto insieme con la nostra felicità. Chi è troppo debole per marciare, rimane lungo la strada. E infine non è poi il peggio quando l'inevitabile arriva presto. Possa preservarcene il cielo! Noi abbiamo il dovere di sorreggere colui che vacilla fin tanto che la ragione ce ne suggerisce i mezzi. Se lo hanno cacciato dalla scuola, non è colpa sua. Se non lo avessero cacciato, non sarebbe nemmeno colpa sua. Tu prendi la cosa troppo alla leggera. Vedi una frivola ragazzata dove si tratta invece di un guasto fondamentale del carattere. Voi donne non siete chiamate a giudicare queste cose. Chi è capace di scrivere ciò che scrive Melchiorre, dev'essere bacato nell'intimo della sua natura. Qui è intaccato il midollo. Una natura appena sana non scende su quel piano. Nessuno di noi è un santo. Ciascuno devia dal sentiero rettilineo. Il suo scritto invece rappresenta il principio. Il suo scritto non corrisponde a un passo falso fortuito, occasionale, ma documenta con spaventevole precisione una sincera premeditazione, quell'indole naturale, quella tendenza all'immoralità che è appunto l'immoralità. Il suo scritto manifesta quell'eccezionale corruzione dello spirito che noi giuristi chiamiamo « paranoia morale ». Non saprei dire se si possa fare qualche cosa contro le sue condizioni. Ma se vogliamo conservarci un barlume di speranza e soprattutto la nostra immacolata coscienza di genitori, è ora che ci mettiamo all'opera con risolutezza e serietà. Fanny, abbandoniamo questa disputa! Capisco quanto ti debba essere grave: so che lo adori perché risponde interamente alla tua natura geniale. Sii più forte di te stessa! Mostrati finalmente disinteressata di fronte a tuo figlio!

FANNY: Dio m'aiuti! Come si fa a spuntarla?... Bisogna essere un uomo per parlare così! Bisogna essere un uomo per lasciarsi abbagliare così dalla lettera morta! Bisogna proprio essere un uomo per essere così cieco e non vedere ciò che salta agli occhi! Ho trattato Mel-

chiorre con coscienza e riflessione fin dal primo giorno, da quando l'ho visto accessibile alle impressioni dell'ambiente. Siamo forse responsabili del caso? Domani ti può cadere una tegola sulla testa e poi viene il tuo amico, tuo padre, e invece di curarti la ferita ti mette il piede sul collo! Io non permetto che mio figlio sia assassinato davanti ai miei occhi. Per questo sono sua madre! È inconcepibile! Non è da credere! Che cosa ha scritto poi dopo tutto? Se ha potuto scrivere così, non è forse la prova più lampante della sua ingenuità, della sua stupidità, della sua puerile innocenza? Bisogna essere privi di ogni conoscenza della natura umana... bisogna essere un burocrate senza un briciolo di anima o con idee ben limitate per fiutare qui una corruzione morale! Di' quello che vuoi. Se metti Melchiorre in un riformatorio, puoi considerarmi divorziata. E poi vedremo se non riuscirò a trovare da qualche parte aiuti e mezzi per evitare a mio figlio l'estrema rovina.

GABOR: Dovrai pur rassegnarti... se non oggi, domani. Non è facile per nessuno ottenere uno sconto dalla sventura. Io ti starò al fianco e quando il tuo coraggio stesse per abbandonarti, non scanderò fatiche né sacrifici per alleviarti la pena. Vedo l'avvenire molto grigio, molto annuvolato... Mi mancherebbe ancora che perdessi anche te!

FANNY: Non lo rivedrò più; non lo rivedrò più. Egli non sopporta la volgarità. Non si rassegna al sudiciume. Spezza le catene: ha davanti agli occhi il più spaventoso esempio. E se lo rivedrò... Dio mio, col cuore fresco e giocondo... il suo ridere aperto... tutto, tutto... la sua giovanile risolutezza a lottare per il bene e il diritto... oh, quel cielo mattutino che coltivai nell'anima sua, luminoso e puro come il mio bene supremo... Pigliatela con me se il torto invoca il castigo! Pigliatela con me! Fa' di me quello che vuoi; la colpa è tutta mia. Ma leva la tua mano tremenda da questo figliolo.

GABOR: È stato lui a commettere il fallo!

FANNY: Non lo ha commesso.

GABOR: Sì che lo ha commesso! Avrei dato non so che cosa per risparmiare il tuo infinito amore! Questa mattina viene da me una donna stravolta, quasi incapace di proferir parola, con in mano questa lettera: una lettera alla sua figlia quindicenne. Dice che l'ha aperta per sciocca curiosità. La ragazza non era in casa... Nella lettera Melchiorre dichiara alla ragazza quindicenne che il suo modo di agire non gli dà pace, che ha peccato contro di lei, ecc. ecc. ma è naturalmente pronto a rispondere di tutto. La prega di non affliggersi, anche se sente qualche conseguenza. Dice che è già avviato a recarle aiuto; che la sua espulsione dalla scuola glielo rende più facile; che il fallo di un giorno può ancora portare alla loro felicità... e non so quante altre stupide chiacchiere.

FANNY: Impossibile!

GABOR: La lettera è falsificata. C'è un imbroglio. Si cerca di sfruttare la sua espulsione che è nota in tutta la città. Non ho ancora parlato col ragazzo, ma guarda la scrittura! Guarda il modo di scrivere!

FANNY: Una briconata inaudita, impudente!

GABOR: Temo che sia così.

FANNY: No, no, no, mai!

GABOR: Tanto meglio sarà per noi. La donna torcendosi le mani mi chiede che cosa debba fare. Le ho detto di non lasciare che la sua figlia quindicenne si arrampichi sui fienili. Per fortuna mi ha lasciato la lettera. Ora, se mandiamo Melchiorre in un altro liceo dove non avrà nemmeno la sorveglianza dei genitori, fra tre settimane avremo il medesimo caso: nuova espulsione... il suo cuore fresco e giocondo alla fine ci si avvezza. Di' un po', Fanny, dove lo metto questo ragazzo?

FANNY: Nella casa di correzione...

GABOR: Nella...?

FANNY: Casa di correzione!

GABOR: Là troverà in primo luogo ciò che in casa gli

fu ingiustamente negato: disciplina ferrea, principî sicuri e una costrizione morale alla quale in ogni caso dovrà assoggettarsi. Del resto il riformatorio non è quel luogo di terrore che tu ti figuri. Vi si bada soprattutto a sviluppare pensieri e sentimenti cristiani. Il ragazzo vi imparerà finalmente a volere ciò che è buono invece di ciò che è interessante e a consultare nelle sue azioni non la propria indole, ma la legge. Mezz'ora fa ho ricevuto da mio fratello il telegramma che mi conferma le dichiarazioni di quella donna. Melchiorre si è confidato con lui e gli ha chiesto duecento marchi per scappare in Inghilterra...

FANNY, *coprendosi il viso*: Dio di misericordia!

SCENA QUARTA

Casa di correzione. Un corridoio. Diethelm, Reinhold, Ruprecht, Helmut, Gastone e Melchiorre.

DIETHELM: Ecco qui un ventino.

REINHOLD: Che ne facciamo?

DIETHELM: Lo metto qui per terra. Voi vi mettete in cerchio, chi lo tocca è suo.

RUPRECHT: Tu non ci stai, Melchiorre?

MELCHIORRE: No, grazie.

HELMUT: Il casto Giuseppe!

GASTONE: Non ne può piú. È qui per ricreazione.

MELCHIORRE *tra sé*: Non è saggio che io mi appartii.

Tutti mi tengono d'occhio. Devo stare con loro... o dare l'anima al diavolo. La prigionia porta al suicidio. Se mi rompo l'osso del collo, sta bene. Se me la cavo, sta altrettanto bene. Non posso che guadagnarci... Mi farò amico di Ruprecht che è pratico del luogo. Gli

racconterò i capitoli di Tamar, la nuora di Giuda, di Moab, di Lot e della sua famiglia, della regina Basti e della Abisag di Sunem. Ha la fisionomia piú infelice del reparto.

RUPRECHT: Ce l'ho!

HELMUT: Arrivo io!

GASTONE: Posdomani forse!

HELMUT: Subito! Adesso! O Dio, Dio...

TUTTI: Trenta e lode!

RUPRECHT, *prendendo la moneta*: Grazie mille.

HELMUT: Dammela, cane!

RUPRECHT: Che vuoi, porco?

HELMUT: Pendaglio di forca!

RUPRECHT, *dandogli uno schiaffo*: To'! (*Esce di corsa*).

HELMUT, *rincorrendolo*: Adesso lo ammazzo!

GLI ALTRI, *correndo dietro a loro*: Dalli! Acchiappalo! Dalli, dalli!

MELCHIORRE *solo, volto verso la finestra*: Lì scende il parafulmine. Bisogna avvolgermi intorno un fazzoletto... Quando penso a lei il sangue mi monta alla testa. E Maurizio ce l'ho nei piedi come piombo... Andrò in redazione. Pagatemi a percentuale: faccio il cronista... Raccolgo le novità della giornata... Scrivo cronaca locale... etica... psicofisica... Non si muore tanto facilmente di fame. Si va nelle cucine popolari, trattorie vegetariane... La casa è alta venti metri, l'intonaco si sgretola... Lei mi odia, mi odia perché le ho tolta la libertà. Qualunque cosa io faccia, resta il fatto che le ho usato violenza. L'unica mia speranza è che con l'andar degli anni, a poco a poco... Tra otto giorni abbiamo luna nuova. Domani ungerò i cardini. Entro sabato sera devo sapere ad ogni costo chi ha la chiave. Domenica sera, durante la funzione, l'attacco epilettico... speriamo che nessun altro si ammali. Tutto è chiaro e nitido davanti a me come fosse già accaduto. Posso superare il davanzale con facilità... uno slancio... mi aggrappo... ma

bisogna avvolgervi attorno un fazzoletto. Ecco qua il grande inquisitore. (*Esce a sinistra*).

Il dottor Prokrustes con un fabbro ferraiolo da destra.

PROKRUSTES: È vero, le finestre sono al terzo piano e là sotto abbiamo seminato le ortiche. Ma questi degenerati se ne infischiano delle ortiche... L'inverno scorso uno è uscito dall'abbaino, e poi abbiamo avuto tutte le seccature, di andarlo a prendere, portarlo là, seppellirlo...

FABBRIO: Vuole le inferriate di ferro battuto?

PROKRUSTES: Sì, ferro battuto... e poiché non si possono incastrare, vanno ribadite.

SCENA QUINTA

Una camera da letto. La signora Bergmann. Ina Müller e il consigliere di sanità Dottor Brausepulver. Wendla a letto.

BRAUSEPULVER: Ma lei quanti anni ha veramente?

WENDLA: Quattordici e mezzo.

BRAUSEPULVER: Da quindici anni prescrivo le pillole di Bland e in un gran numero di casi ho ottenuto risultati spettacolosi. Le preferisco all'olio di fegato di merluzzo e ai vini ferruginosi. Incomincia con tre o quattro pillole al giorno e aumenta rapidamente fin dove le tolleri. Alla signorina Elfrida, baronessa di Witzleben, avevo prescritto di aumentare una pillola ogni tre giorni. La baronessina fraintese e aumentò tre pillole al giorno. Non erano passate tre settimane e già la giovane poté recarsi con sua madre a Pymont per completare la cura. Ti dispenso da passeggiate faticose e da pasti supplementari. In compenso promettimi, cara figliola,

di fare molto moto e di chiedere da mangiare senza riguardi, non appena ti ritorni la voglia. Vedrai che ti passeranno subito le oppressioni e difficoltà di respiro... e così pure il mal di capo, i brividi, le vertigini... e i nostri terribili disturbi intestinali. La signorina Elfrida di Witzleben già otto giorni dopo l'inizio della cura, si mangiava per colazione un pollastrino arrosto con patatine lesse.

SIGNORA BERGMANN: Professore, posso offrirle un bicchiere di vino?

BRAUSEPULVER: No, grazie, cara signora Bergmann. Ho la carrozza che mi aspetta. Non se la prenda tanto a cuore. Tra poche settimane la nostra cara piccola paziente sarà di nuovo fresca e allegra come una gazza. Stia tranquilla. Buon giorno, signora Bergmann. Buon giorno, cara figliola. Buongiorno, signore. Buongiorno.

La signora Bergmann lo accompagna fuori.

INA *alla finestra*: Ecco il vostro platano sta già cambiando colore. Lo vedi dal letto? Un breve splendore che quasi non vale la gioia di vederlo arrivare e partire. Ma ora devo andare anch'io. Mio marito mi aspetta davanti alla posta e, prima, devo anche passare dalla sarta. Mucki metterà i primi calzoncini e Carlo avrà un nuovo abito a maglia per l'inverno.

WENDLA: In certi momenti mi sento così beata... tutta gioia e luce. Non immaginavo che si potesse sentirsi così bene. Mi piacerebbe uscire, andarmene per i prati alla luce del tramonto, cercare pratelline lungo il fiume, sedermi sulla riva e sognare... Ma poi arriva il mal di denti e credo di non aver più che un giorno di vita; mi viene caldo e freddo, mi si oscura la vista e il mostro entra dalla finestra svolazzando... Ogni volta che mi sveglio vedo la mamma che piange. Oh, mi fa tanta pena che non ti so dire, Ina!

INA: Vuoi che ti alzi i cuscini?

SIGNORA BERGMANN, *rientrando*: Dice che anche il vo-

mito cesserà e poi potrai tranquillamente alzarti... Credo anch'io, Wendla, sarà meglio che tu ti alzi presto.

INA: Quando ritorno starai di nuovo sgambettando per la casa. Addio, mamma. Devo proprio andare dalla sarta. Dio ti protegga, cara Wendla. (*La bacia*) Guarisci presto, presto!

WENDLA: Addio, Ina. Quando ritorni, portami le prateline. Addio. Bacia i tuoi bambini.

Ina esce.

Mamma, cos'ha detto ancora quando eravate fuori?

SIGNORA: Nulla ha detto. Diceva che la signorina von Witzleben aveva anche lei la tendenza agli svenimenti. Che avviene sempre così nei casi di clorosi.

WENDLA: Mamma, ha detto che ho la clorosi?

SIGNORA: Dice che devi bere latte e mangiare carne e legumi, quando ti sia ritornato l'appetito.

WENDLA: Mamma, non credo di soffrire di clorosi...

SIGNORA: Sì che hai la clorosi, figliola. Sta' calma, Wendla, sta' calma: è proprio clorosi.

WENDLA: No, mamma, no! Lo so. Lo sento. Non è clorosi. È idropisia.

SIGNORA: È clorosi. L'ha detto lui. Sta' tranquilla. Guarirai.

WENDLA: No, non guarirò. Ho l'idropisia. Devo morire, mamma... mamma, devo morire!

SIGNORA: No, figliola, non morirai. Non devi morire... Dio misericordioso, no, non devi morire.

WENDLA: E allora perché piangi così?

SIGNORA: Non devi morire, non soffri di idropisia. Hai un bambino, figlia mia. Un bambino. Perché mi hai fatto questo?

WENDLA: Nulla ti ho fatto...

SIGNORA: Wendla, non negare, per giunta! So tutto, Non avevo il coraggio di dirtelo. Wendla, Wendla mia...

WENDLA: Ma non è possibile, mamma. Non sono ancora maritata...

SIGNORA: Gran Dio, qui sta il guaio, che non sei mari-

tata. Questo è il punto tremendo. Wendla, che cosa hai fatto!

WENDLA: Non lo so più, Dio mio. Eravamo coricati sul fieno... In questo mondo non ho amato nessuno tranne te, mamma.

SIGNORA: Tesoro mio...

WENDLA: Mamma, perché non mi hai detto tutto?

SIGNORA: Figlia mia, non rattristiamoci ancora a vicenda! Fatti animo! Non disperare, figlia mia! Dire queste cose a una bimba quattordicenne! Vedi, ero preparata piuttosto a veder spegnersi il sole. Ho agito con te come la mia buona cara mamma aveva agito con me. Confidiamo nel buon Dio, speriamo che ci usi misericordia e intanto facciamo quanto sta in noi! Vedi, bimba, ancora non è successo nulla. E se ora non ci perdiamo d'animo, il buon Dio non ci abbandonerà. Fatti coraggio, Wendla! Coraggio! Ci si siede alla finestra con le mani in grembo perché tutto è andato a finir bene, ed ecco che la sventura ti piomba addosso e ti senti spezzare il cuore... Per... perché tremi?

WENDLA: Hanno bussato.

SIGNORA: Non ho sentito niente, gioia mia. (*Va ad aprire la porta.*)

WENDLA: Ho sentito benissimo. Chi è di fuori?

SIGNORA: Nessuno. La mamma Schmidt, della Via dei Giardini. — Lei viene in buon punto, mamma Schmidt.

SCENA SESTA

Vendemmiatori e vendemmiatrici nel vigneto. A Occidente il sole scende dietro le cime dei monti. Squilli di campane su dalla valle. Nella parte più alta, tra le viti, sotto uno strapiombo di roccia, Gianni Rilow ed Ernesto Röbel si voltolano nell'erba ingiallita.

ERNESTO: Sono sfinito dalla fatica.

GIANNI: Non rattristiamoci! Sarebbe un peccato per i minuti che perdiamo.

ERNESTO: Si vedono pendere i grappoli e non se ne può piú... E domani saranno già pigiati.

GIANNI: La stanchezza mi è insopportabile come la fame.

ERNESTO: Ah, non ne posso piú.

GIANNI: Ancora questo splendido moscato!

ERNESTO: Non ho piú elasticità.

GIANNI: Se piego il tralcio, il grappolo ci dondola di bocca in bocca. Non occorre che ci moviamo. Stacciamo i chicchi con le labbra e lasciamo scattare indietro il raspo.

ERNESTO: Appena ci si decide, ecco che le forze esaurite rinascono.

GIANNI: E poi questo firmamento di fiamma... e le campane a sera... Dall'avvenire non mi riprometto molto di piú.

ERNESTO: Certe volte mi vedo già reverendo pastore: una mamma affettuosa, una biblioteca cospicua, e cariche e onori da ogni parte. Hai sei giorni per riflettere e il settimo apri la bocca. Quando vai a spasso, scolari e scolare ti porgono la mano, e quando ritorni a casa trovi il caffè che fuma, si porta in tavola la torta di ricotta e dalla porta del giardino le bambine ti portano le mele. Puoi immaginare qualcosa di piú bello?

GIANNI: Io immagino palpebre socchiuse, labbra semiaperte e drappaggi turchi. Non credo a sentimenti patetici. Vedi, i nostri vecchi ci mostrano la faccia scura per mascherare le loro stupidità. Tra loro si danno dell'imbecille come facciamo noi. Ne so qualcosa... Se divento milionario, innalzerò un monumento al buon Dio. Figurati l'avvenire come una scodella di latte con zucchero e cannella. L'uno la rovescia e si mette a piangere, l'altro rimescola ogni cosa e frigge. Perché non schiumare la panna? O forse non credi che si possa imparare?

ERNESTO: Schiumiamo!

GIANNI: Ciò che rimane lo mangiano i polli. Mi sono già liberato da parecchi guai...

ERNESTO: Schiumiamo, Gianni! Perché ridi?

GIANNI: Ricominci ancora?

ERNESTO: Uno deve pure incominciare.

GIANNI: Se fra trent'anni ripenseremo a una sera come questa, essa ci sembrerà forse indicibilmente bella.

ERNESTO: E come riesce facile ogni cosa!

GIANNI: Perché dunque non farlo?

ERNESTO: Se per caso ti trovi solo... forse ti metti addirittura a piangere.

GIANNI: Non rattristiamoci! (*Lo bacia sulla bocca*).

ERNESTO *lo bacia*: Sono uscito di casa con l'idea di parlarti soltanto e di tornare indietro.

GIANNI: T'aspettavo. La virtù è un abito che fa figura, ma chi lo porta deve avere una statura imponente.

ERNESTO: A noi ciondola da tutte le parti. Non ero calmo se non ti avessi incontrato... Ti amo, Gianni, come non ho mai amato nessuno...

GIANNI: Non rattristiamoci! Se ci ripenseremo fra trent'anni, forse ne rideremo... E adesso tutto è così bello! I monti ardono; i grappoli ci pendono sulle labbra e il vento della sera accarezza la roccia, tutto lusinghe e moine...

SCENA SETTIMA

Chiara notte di novembre. Le foglie secche stormiscono nei cespugli e sugli alberi. Stracci di nubi si inseguono sotto la luna. Melchiorre scavalca il muro di cinta del cimitero.

MELCHIORRE, *saltando giù nell'interno*: La canea non mi insegnerà fin qui. Mentre girano per i bordelli, io posso tirare il fiato e considerare fino a che punto sono arrivato... L'abito a brandelli, vuote le tasche: anche il più innocuo mi può insidiare. Di giorno bisogna che cerchi di portarmi avanti nel bosco. Ho abbattuto e calpestato una croce. Oggi stesso i fiorellini sarebbero gelati. Tutto intorno la terra è nuda...

Nel regno dei morti!...

Scendere dall'abbaino non è stato così difficile come percorrere questa via. È che non vi ero preparato... Sono sospeso sopra l'abisso... tutto è sprofondato, scomparso. Oh, fossi rimasto là!

Perché lei, per colpa mia?... Perché non il colpevole?... Provvidenza incomprensibile!... Avrei fatto lo spacca-pietre e patito la fame!

Che cosa mi sorregge ancora? Un delitto segue l'altro. Sono destinato al pantano. Non ho nemmeno la forza per farla finita...

Non ero cattivo... Non ero cattivo!... Non ero cattivo... Nessun mortale ha mai camminato sopra le tombe con tanta invidia. Be', tanto non troverei il coraggio! Oh, se la follia mi prendesse questa notte stessa!

Devo cercare laggiù tra gli ultimi!... Il vento fischia contro ogni lapide con tonalità diversa... Una sinfonia angosciosa. Le corone marcite si spezzano in due e penzolano a brani dalle croci di marmo: una foresta di spaventapasseri. Spaventapasseri su tutte le tombe, l'uno più orrendo dell'altro, alti come case, da mettere in fuga i diavoli dell'inferno. Le lettere d'oro mandano lampi gelidi... Il salice piangente geme e sfiora con dita giganti l'epitaffio...

Un angioletto che prega... un'iscrizione...

Una nuvola getta la sua ombra. Come si inseguono e urlano!

Da Oriente viene quasi un esercito all'assalto. Non una stella in cielo!

Mortella intorno al giardinetto? Mortella? Una fanciulla...

†

Qui riposa nel Signore

WENDLA BERGMANN

nata il 5 maggio 1878

morta di clorosi il

27 ottobre 1892

BEATI I PURI DI CUORE

E io sono il suo assassino... Io sono il suo assassino! Mi resta la disperazione!... Non devo piangere qui. Via di qua! Via!

MAURIZIO STIEFEL *con la propria testa sotto il braccio arriva camminando con passo pesante sopra le tombe*: Un momento, Melchiorre! L'occasione non si ripeterà tanto presto. Tu non immagini che cosa rechino il luogo e l'ora...

MELCHIORRE: Tu, da dove vieni?

MAURIZIO: Di là, da quel muro. Tu hai rovesciato la mia croce. Io giaccio là presso al muro. Dammi la mano, Melchiorre...

MELCHIORRE: Tu non sei Maurizio Stiefel!

MAURIZIO: Dammi la mano! Sono sicuro che me ne sarai grato. Così facile non ti sarà mai più. È un incontro stranamente fortunato. Sono salito apposta...

MELCHIORRE: Ma tu non dormi?

MAURIZIO: Non di quello che voi chiamate dormire. Noi stiamo sui campanili, sugli alti comignoli dei tetti... dovunque vogliamo.

MELCHIORRE: Senza pace?

MAURIZIO: Per divertimento. Giriamo intorno ai rami di calendimaggio, intorno a cappelle solitarie nei boschi.

Voliamo sopra assemblee di popolo, sopra luoghi di sventura, giardini, piazze festanti. Nelle case ci accogliamo nel caminetto e dietro alle tendine dei letti. Stringimi la mano! Noi non abbiamo rapporti tra di noi, ma vediamo e sentiamo tutto ciò che avviene nel mondo. Sappiamo che tutto è stupidità, ciò che gli uomini fanno e vogliono, e ne ridiamo.

MELCHIORRE: A che serve?

MAURIZIO: C'è bisogno che serva a qualcosa? Nulla ci può piú raggiungere, né il bene né il male. Siamo molto in alto, in alto sopra le cose terrene, ciascuno per sé. Non abbiamo rapporti tra noi perché ci sarebbe troppo noioso. Ormai nessuno di noi è attaccato a cose che potrebbe perdere. Siamo ugualmente e immensamente superiori al dolore e alla gioia. Siamo soddisfatti di noi, ecco tutto. Per i vivi nutriamo un indicibile disprezzo; è molto se li compiangiamo. Ci divertono con il loro affaccendarsi perché in quanto vivi non sono da compiangere. Noi sorridiamo delle loro tragedie, ciascuno per sé, e facciamo le nostre considerazioni. Porgimi la mano! Se mi dà la mano, caschi dal ridere per la sensazione con la quale me la porgi...

MELCHIORRE: Ciò non ti fa schifo?

MAURIZIO: Per questo siamo troppo in alto. Noi sorridiamo. Al mio funerale ero tra i dolenti. Mi sono divertito molto. Questa è altezza sublime, Melchiorre! Ho pianto come nessun altro e mi sono ritirato verso il muro per tenermi la pancia dal ridere. La nostra inaccessibile, sublime altezza è effettivamente l'unico criterio che consente di digerire questa porcheria... Pretendono di aver riso anche di me, prima che mi libressi a questa altezza.

MELCHIORRE: Io non ho nessuna voglia di ridere di me.

MAURIZIO: ...I vivi come tali non sono davvero da compiangere. Confesso che non me la sarei mai immaginata. E adesso non riesco a capire come si possa essere così ingenui. Adesso vedo l'inganno così chiaramente

che non ne rimane un'ombra... Come puoi indugiare, Melchiorre?... Dammi la mano! In un attimo ti trovi a una altezza immensa sopra di te. La tua vita è un peccato d'omissione...

MELCHIORRE: Voi potete dimenticare?

MAURIZIO: Tutto possiamo. Dammi la mano! Possiamo compiangere la gioventù perché prende la sua inquietudine per idealismo, e la vecchiaia perché a furia di superiorità stoica si sente spezzare il cuore. Vediamo l'imperatore tremare davanti alle canzonacce in voga e il lazzarone davanti alla tromba del giudizio universale. Non badiamo alla maschera dei commedianti e vediamo il poeta che nel buio se ne copre il viso. Vediamo l'uomo soddisfatto nella sua miseria di mendicante, il capitalista nell'uomo oppresso dagli affanni. Osserviamo gli innamorati e li vediamo arrossire a vicenda perché intuiscono di essere ingannatori ingannati. Vediamo genitori mettere al mondo figli per poter dire loro: Come siete fortunati di avere genitori come noi!... E vediamo i figli andare via e fare altrettanto. Possiamo sorprendere l'innocenza nelle sue solitarie pene d'amore, la baldracca da cinque soldi intenta a leggere Schiller... Vediamo Dio e il diavolo rendersi ridicoli l'uno dinanzi all'altro, e nutriamo l'assolutamente incrollabile convinzione che entrambi sono ubriachi... Una pace, una contentezza, Melchiorre! Basta che tu mi porga il mignolo... Prima che ti si presenti un'altra occasione così favorevole ti verranno i capelli bianchi.

MELCHIORRE: Se ti stringo la mano, Maurizio, lo faccio per il disprezzo che nutro di me. Mi vedo messo al bando. Ciò che mi infondeva coraggio, giace nella tomba. Non sono piú capace di sentirmi degno di nobili sentimenti... Non vedo nulla, nulla che possa ancora opporsi alla mia rovina. Per me sono la piú abominevole creatura dell'universo...

MAURIZIO: Che indugi ancora...?

Entra un signore mascherato.

IL MASCHERATO a Melchiorre: Ma tu tremi dalla fame. Non sei affatto in grado di giudicare. (A Maurizio) Lei vada via!

MELCHIORRE: Chi è lei?

IL MASCHERATO: Questo si vedrà. (A Maurizio) Lei si levi di qui! Che c'entra? Perché non ha la testa sul collo?

MAURIZIO: Mi sono sparato.

IL MASCHERATO: Allora rimanga al suo posto. Vuol dire che è già trapassato. Non ci dia fastidio col suo puzzo di cadavere. Incredibile! si guardi un po' le dita. Che schifo! Si stanno già sbriciolando.

MAURIZIO: Per favore, non mi mandi via...

MELCHIORRE: Chi è lei, signore?

MAURIZIO: Non mi mandi via! La prego. Mi permetta di assistere ancora un momentino; non le farò opposizione in nessun caso... Laggiù è orribile.

IL MASCHERATO: Allora perché viene a vantare la sua altezza sublime? Lei sa benissimo che è tutta ciarlataneria. Uva acerba. Perché mente a bella posta... lei fantasma? Se lei ne ha un beneficio tanto apprezzabile, per conto mio resti pure. Ma bando alle fanfaronate, amico mio! E, per favore, lasci da parte la sua mano putrefatta!

MELCHIORRE: Mi dice finalmente chi è lei, sí o no?

IL MASCHERATO: No. Ti faccio la proposta di affidarti a me. In primo luogo provvederei a farti vivere.

MELCHIORRE: Lei è forse... mio padre?

IL MASCHERATO: Non riconosceresti tuo padre dalla voce?

MELCHIORRE: No.

IL MASCHERATO: In questo momento tuo padre cerca conforto tra le braccia robuste di tua madre. Io ti schiudo il mondo. La tua perplessità del momento proviene dalla tua misera condizione. Con una cena calda in corpo te ne ridi.

MELCHIORRE *tra sé*: Costui non può essere che uno

dei diavoli! (Forte) Dopo il fallo che ho commesso una cena calda non può ridarmi la pace.

IL MASCHERATO: Dipende dalla cena. Questo posso dirti: che la piccola avrebbe partorito egregiamente. Era fatta in modo esemplare. È rimasta vittima dei mezzi abortivi di mamma Schmidt... Io ti conduco tra uomini. Ti offro l'occasione di allargare il tuo orizzonte nel modo più fantastico. Ti faccio conoscere tutto ciò che il mondo offre di interessante senza eccezione alcuna.

MELCHIORRE: Chi è lei? Chi è? Non posso affidarmi a uno che non conosco.

IL MASCHERATO: Tu non mi puoi conoscere senza affidarti a me.

MELCHIORRE: Crede?

IL MASCHERATO: Certamente. Del resto non ti rimane altra scelta.

MELCHIORRE: Posso da un momento all'altro porgere la mano al mio amico qui.

IL MASCHERATO: Il tuo amico è un ciarlatano. Nessuno sorride così quando abbia ancora un soldo in tasca. Quell'umorista sublime è l'essere più misero, più lacrimevole del creato.

MELCHIORRE: Sia quell'umorista ciò che vuole. Lei mi dice chi è o io porgo la mano all'umorista.

IL MASCHERATO: Ebbene?

MAURIZIO: Melchiorre, ha ragione lui. Ho fatto lo spaccone. Lasciati guidare da lui e sfruttalo. Per quanto sia mascherato,... almeno esiste.

MELCHIORRE: Lei crede in Dio?

IL MASCHERATO: Secondo i casi.

MELCHIORRE: Vuol dirmi chi ha inventato la polvere da sparo?

IL MASCHERATO: Bertoldo Schwarz, alias Costantino Anklitzen, monaco francescano a Friburgo in Brisgovia, intorno al 1330.

MAURIZIO: Che cosa non darei se ne avesse fatto a meno!

IL MASCHERATO: Lei allora si sarebbe impiccato.

MELCHIORRE: Che cosa ne pensa della morale?

IL MASCHERATO: Ehi, sono forse il tuo scolaretto?

MELCHIORRE: Che ne so io chi è lei?

MAURIZIO: Non litigate! Per favore, non litigate! Che sugo c'è? Perché staremmo qui insieme, due vivi e un morto, alle due di notte nel cimitero, se dobbiamo litigare come compagni di crapula? È un piacere per me assistere alla discussione. Ma se volete litigare, prendo la mia testa sotto il braccio e me ne vado.

MELCHIORRE: Sei sempre il fifone di una volta.

IL MASCHERATO: Lo spettro non ha torto. Non bisogna trascurare la propria dignità. Per morale intendo il prodotto reale di due grandezze immaginarie. Le grandezze immaginarie sono dovere e volere. Il prodotto si chiama morale e non se ne può negare la realtà.

MAURIZIO: Me l'avesse detto prima! La mia morale mi ha spinto alla morte. Per amore dei miei cari genitori ho fatto ricorso all'arma. « Onora il padre e la madre se vuoi vivere a lungo ». Con me la Scrittura ha fatto un fiasco fenomenale.

IL MASCHERATO: Caro amico, non si abbandoni alle illusioni! I suoi cari genitori non ne sarebbero morti come non ne è morto lei. Se vogliamo dare un giudizio esatto, avrebbero strepitato e fatto il diavolo a quattro soltanto per necessità fisica.

MELCHIORRE: Può anche darsi che sia giusto. Ma le posso confermare che, se poco prima avessi dato senz'altro la mano a Maurizio, la colpa sarebbe stata tutta e soltanto della mia morale.

IL MASCHERATO: Appunto per questo non sei Maurizio.

MAURIZIO: Però non credo che la differenza sia tanto essenziale... per lo meno non stringente al punto che lei non avrebbe potuto incontrare per caso anche me quando io, o egregio sconosciuto, trottavo un giorno con la pistola in tasca fra i boschetti di ontani.

IL MASCHERATO: Ma non si ricorda di me? All'ultimo momento lei era davvero tra la morte e la vita. D'altronde non mi pare che questo sia proprio il luogo per tirare in lungo una discussione così profonda.

MAURIZIO: Certo, signori, l'aria si fa fresca. Mi hanno messo indosso l'abito delle feste, ma non ho né camicia né mutande.

MELCHIORRE: Addio, caro Maurizio, non so dove costui mi conduca. Ma è un uomo...

MAURIZIO: Non pigliartela con me, Melchiorre, se ho tentato di farti morire! Fu l'attaccamento di una volta. Per tutta la vita vorrei poter soltanto piangere e lamentarmi, se potessi ancora una volta accompagnarli fuori.

IL MASCHERATO: In fine, ciascuno ha la sua parte: lei la tranquillante coscienza di non aver niente, tu lo sfiibrante dubbio su tutto. Addio.

MELCHIORRE: Addio, Maurizio! Accogli il mio cordiale ringraziamento di essermi ancora apparso. Quante belle giornate serene abbiamo passate insieme nei quattordici anni! Maurizio, qualunque cosa accada, anche se negli anni venturi diventerò dieci volte un altro, debba io salire o scendere, ti prometto che non mi dimenticherò mai di te...

MAURIZIO: Grazie, grazie, caro.

MELCHIORRE: ...E un giorno, se diventerò vecchio coi capelli grigi, può darsi che proprio tu mi sarai di nuovo più vicino di tutti gli altri viventi.

MAURIZIO: Ti ringrazio. Buon viaggio, signori!... Non voglio trattenermi più a lungo.

IL MASCHERATO: Vieni, figliolo! (*Prende Melchiorre a braccetto e si allontana con lui sopra le tombe*).

MAURIZIO *solo*: Eccomi qua con la mia testa sotto il braccio... La luna si copre il volto, si svela di nuovo e non ha per nulla un'aria più intelligente. Così me ne ritorno nel mio posticino, rizzo la mia croce che quel

matto ha atterrato così senza riguardi, e quando tutto
è in ordine, mi corico di nuovo supino, mi scaldo alla
putrefazione e sorrido...